

Schede, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 4 (2000), pp. 203-223.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



SCHEDE

ROBERTO ABBONDANZA, *Diadema doctorum. La laurea "in utroque iure" di Francesco Malvetani da Stroncone nello "Studium" perugino (3 gennaio 1572)*, Ellera Umbra, Edizioni Era Nuova, 1998 (*Vetustissimum Studium*, 1), p. 135.

Il *diadema doctorum* è il copricapo a quattro punte (ad indicare le diverse direzioni verso cui il dottore doveva spargere la fama della sua dottrina) che, unito la toga, formava l'abito dei dottori dello Studio umbro. Esso era il simbolo di una dignità raggiunta ed altrettanto simbolicamente R. Abbondanza l'ha scelto come titolo dell'edizione di una laurea *in utroque iure* conferita nel gennaio del 1572 nello Studio perugino.

Non si tratta della laurea di un personaggio illustre come Andrea Alciato, di cui Abbondanza aveva pubblicato alcuni decenni fa la laurea conseguita nello Studio ferrarese. Di Francesco Malvetani si cercherebbero inutilmente notizie nei repertori bibliografici, ma questo invece di apparire un limite è il valore della scelta operata: Francesco Malvetani, originario di Stroncone, piccolo centro del ternano, potrebbe rappresentare la condizione media di un aspirante dottore, destinato ad una carriera che si sarebbe poi dispiegata in vari incarichi pubblici nel complesso sistema di governo dei territori dello Stato della Chiesa.

Un'ampia introduzione precede l'edizione dei documenti nella quale l'A. non si limita ad approfondire la conoscenza di questo studente 'normale' ma cerca di illustrare l'ambiente dello

Studio perugino nell'età di Malvetani e la considerazione di cui godevano gli studenti, anche esponendo succintamente il noto opuscolo di Cesare Crispolti, *Idea dello scolare che versa negli studi, affine di prendere il grado del dottorato* che proprio alla realtà dello Studio perugino faceva riferimento. L'analisi delle varie tappe percorse dallo studente per conseguire il dottorato introducono l'edizione dei documenti "universitari" del Malvetani (ammissione alla Sapienza nuova, spese sostenute in collegio, immatricolazione all'Università, verbale della laurea, laurea dottorale). Per facilitarne la lettura ogni testo è accompagnato da un'accurata edizione in lingua italiana.

L'edizione inaugura una collana (*Vetustissimum Studium*) che ci auguriamo registri una ripresa degli studi sull'Ateneo perugino, anche in vista del suo settimo giubileo.

G. P. B.

CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Macari editore, 1999, p. 172.

Il volume ripercorre le tappe della storia dell'istruzione superiore a Parma assumendo in modo acritico le ipotesi sulle remote origini dello Studio (Carlo Magno, Lotario, Ottone I) e restringendo in poche, succinte pagine le vicende degli ultimi due secoli. Una più agevole trattazione dei

molteplici aspetti e momenti vissuti dallo Studio parmense sono riservati al periodo che va dal XV al XVIII secolo, dalla concessione pontificia (Giovanni XXIII) del privilegio di Studio generale al repentino soffocamento di ogni suo possibile sviluppo da parte delle vicine Università (Pavia, Bologna, Padova, Ferrara). Ben diverse e più sicure furono le sorti dell'Ateneo parmense quando entrò a far parte della politica confessionale di Ranuccio I Farnese che diede vita, sul modello di quanto stava avvenendo in alcune città dell'impero, ad un'università 'semi-gesuitica', cioè allo smembramento della giurisdizione fra il sovrano – che avrebbe esercitato il controllo sugli insegnamenti di diritto e di medicina – e la Compagnia di Gesù che, con piena autonomia, avrebbe provveduto agli insegnamenti letterari, filosofici e teologici. Fu proprio grazie al legame diretto con la dinastia e alla stabilità della presenza dei gesuiti – che entrò in crisi solo in corrispondenza della guerra di Castro – che lo Studio di Parma riuscì a prosperare. Come abbia poi superato indenne il lungo periodo di crisi successivo all'estinzione della Casa Farnese, culminato con l'occupazione militare della città da parte degli austriaci, costituisce l'unico apporto originale di questo studio che si avvale di una documentazione mai prima utilizzata. Sono memorie e relazioni sulle condizioni dello Studio di Parma redatte, fra il 1739 e il 1745, da funzionari imperiali (Girolamo Patellani, governatore di Piacenza, Giambattista Trotti, vice-governatore di Parma e Michele I Reverter, governatore di

Parma) che affrontano i molteplici aspetti delle condizioni dello Studio parmense, dal numero dei docenti alle risorse finanziarie. Si tratta con ogni evidenza dei preliminari per un organico intervento di riforma dello Studio ma le successive vicende politiche del ducato non diedero seguito a queste inchieste. Solo con il più stabile governo di Ferdinando I di Borbone si registrò un effettivo intervento di riforma dovuto al deciso indirizzo riformatore del ministro Du Tillot, alla collaborazione di Paolo M. Paciaudi e alla soppressione della Compagnia di Gesù dal cui patrimonio si ricavarono le risorse per dare un esito operativo ai progetti di riforma. Chiudono il volume alcuni medaglioni di docenti che si interrompono al XVIII secolo ed una bibliografia che per un verso registra ogni più minuto contributo divulgativo ignorando, nel contempo, svariati studi significativi editi negli ultimi vent'anni.

G. P. B.

Atti dello Studium generale maceratese dal 1541 al 1551, a cura di SANDRO SERANGELI, Torino, Giappichelli, 1998, (Studia e documenta historiae almi studii maceratensis. Collana del Centro di Studi e Documentazione per la Storia dell'Università di Macerata, sezione 1, Documenti 1), p. 219.

Atti dello Studium generale maceratese dal 1551 al 1579, a cura di SANDRO SERANGELI, Torino, Giappichelli, 1999, (Studia e documenta historiae almi studii maceratensis. Collana del Centro di Studi e Documentazione per la Storia dell'Università di Macerata, sezione 1, Documenti 2), p. 369.

I volumi di cui si dà qui la recensione sono i primi della collana intitolata *Studia et documenta historiae almi Studii Maceratensis*, promossa dal Centro di studi e documentazione per la storia dell'Università di Macerata.

La collana è articolata in due sezioni distinte: una per l'edizione delle fonti e l'altra per lo studio della documentazione; i due tomi (Documenti 1) e (Documenti 2) rientrano nella prima sezione della collana avendo per oggetto la pubblicazione di due manoscritti appartenenti all'Archivio priore del Comune di Macerata, più precisamente si tratta del registro n. 795, che contiene atti per gli anni 1541-1551, e n. 796 per gli anni 1551-1579.

L'attenzione del lettore è guidata immediatamente ai documenti, le introduzioni ai due volumi sono volutamente brevi: quella al secondo volume (una facciata) fa riferimento per la descrizione degli atti, per i criteri di edizione e per le note a quella del primo. Nella presentazione al primo volume (p. 1-5), il curatore descrive la tipologia del materiale esaminato, illustra le particolarità nella numerazione delle carte, i criteri di edizione (quelli «correntemente utilizzati» p. 2), ed il proposito di un uso contenuto delle note. Rimandando ai volumi della seconda sezione della collana l'illustrazione delle circostanze storiche nelle quali i due manoscritti furono prodotti, confuta però l'affermazione di Zdekauer secondo il quale il codice 795 sarebbe una copia e adduce abbondanti prove sulla sua originalità.

Non c'è distinzione di contenuto tra i due volumi, che si susseguono, come risulta dalle indicazioni dei titoli, secondo l'ordine cronologico. Entrambi contengono atti diversi relativi alla vita dello Studio: delibere dei governatori dell'ateneo, rotoli dei lettori di diritto e di arti, atti di laurea, domande per l'esenzione dalle spese di dottorato e ammissioni ai collegi dei dottori. I più rappresentati sono i documenti relativi alla laurea; questi sono anche quelli che si prestano all'analisi sia del formulario (per quanto riguarda le variazioni nel tempo o il confronto con i verbali di laurea prodotti da altri atenei) sia delle materie – i *puncta* – di discussione, nonché ad indagini prosopografiche sui candidati e sui promotori. Si prestano pure a ricerche sulle persone i rotoli dei lettori, meno i verbali delle riunioni dei collegi, che invece informano sui poteri di cui questi godono e sui requisiti

di ammissione (o le eccezioni fatte). Il numero complessivo delle carte di cui si dà edizione è veramente notevole (il primo registro è di cc. 120, il secondo di cc. 196); e i tempi nei quali il lavoro è stato compiuto abbastanza brevi – tra l'edizione del primo e del secondo volume corre meno di un anno – e certo, come riconosce il curatore, la lettura degli stessi ha richiesto non poca pazienza e capacità. Nonostante la rapidità di pubblicazione fanno da cornice al testo non solo e non tanto note critiche quanto di commento, ricche di informazioni e rimandi – interni e esterni – sui personaggi menzionati. In ciò il curatore dimostra un'ampia padronanza sulla documentazione per la storia dell'Università di Macerata e non solo quella edita; al tempo stesso testimonia un avanzato lavoro di ricerca sui personaggi, che certo meriterebbe di trovare spazio in un volume a parte, nella seconda sezione della collana, piuttosto che nelle note di commento all'edizione della fonte.

Chiudono ciascuno dei due volumi un indice dei nomi e un elenco dei laureati. Particolarmente apprezzabile è la possibilità di disporre di indici per cognome, e a dire il vero sono veramente pochi i soggetti che non lo indicano nel documento o per il quale non è stato possibile ricostruirlo; il riferimento al testo è dato attraverso la carta del manoscritto originale e/o la nota nel testo edito (es. "De Medicis Antoninus: c.19r; nt.83"). L'elenco cronologico dei laureati, nel primo volume segue l'indice (p. 217-218) mentre nel secondo volume lo precede (p. 343-348); in quest'ultimo tomo si ha in aggiunta anche un elenco alfabetico sempre dei laureati (p. 349-354) con indicato il luogo di provenienza e la data della relativa documentazione. Le tavole cronologiche indicano, sempre per cognome, i candidati-neo dottori, quindi il luogo di provenienza e la data, che appunto ne stabilisce l'ordine di presentazione. Naturalmente il giorno indicato è quello della presentazione della domanda di fronte al collegio dei dottori, ed è noto che il conferimento dei gradi poteva avvenire anche il giorno dopo.

Nel complesso ci troviamo di fronte a un'opera pregevole per la ricchezza del materiale inedito messo a disposizione degli studiosi, dal quale si potranno ricavare numerose indicazioni sul ruolo che lo Studio maceratese ebbe nella prima età moderna.

L. M.

Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita, a cura di MARIA LUISA BALDI-GUIDO CANZIANI, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 589.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Milano nel dicembre 1997 dedicato alla figura di Girolamo Cardano, filosofo, matematico, medico, astrologo che svolse la sua opera nelle Università di Bologna e Pavia. Il volume contiene i contributi di Giovanni Aquilecchia, Lorenzo Bianchi, Jean-Yves Boriaud, Ian Maclean, Alfonso Ingegno, Marco Bracali, Guido Canziani, Francesco Socas, Ingo Schütze, Pierre Magnard, Paola Pirzio, Luigi Simonutti, Massimo Tamborini, Veronica Gavagna, Nancy G. Siraisi, Thomas Cerba, Conor Fahy, Germana Ernst, Eugenio Di Rienzo. Il convegno costituisce una prima tappa di un progetto di ricerca che ha come obiettivo l'edizione del vasto *corpus* degli scritti di Cardano, una delle figure più interessanti della cultura rinascimentale. In appendice è contenuto fra l'altro uno studio di Silvia Fazzo che ricostruisce la presenza di Girolamo Cardano durante gli anni pavesi nel cui Studio ricoprì la cattedra di medicina teorica. S. Fazzo ricostruisce per un periodo di circa trent'anni i rotuli e l'ammontare degli stipendi dei docenti di medicina fra i quali spicca quello del Cardano, a testimoniare la fama riscossa dalla sua opera eclettica.

M. L. A.

M. ANTONELLA COCCHIARA, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 622.

Antonella Cocchiara ha dedicato una corposa e accurata monografia a un personaggio noto agli storici del diritto per essere stato tra quelli che tra la fine del secolo XIX e l'inizio di quello successivo hanno dato un proprio contributo alla ricostruzione di quella che era identificata allora come la «legislazione italiana». Ciò presupponeva un fitto lavoro sulle fonti locali, un serrato impegno sul campo – sul campo ben conosciuto di casa propria – compiuto magari indulgendo alla ricostruzione erudita ma talvolta con il taglio problematizzante del vero giurista. Era una tradizione di studi (e di collezionismo antiquario) risalente nel tempo attraverso cui statuti e consuetudini erano riscoperti e pubblicati per la gioia degli appassionati di storia locale ma anche per gli storici e i giuristi di professione. Un filone che giunge fino a noi, e fa base su preziosi repertori o su ancor utili trascrizioni che risalgono a questa tradizione, ma che adesso ci appare ormai chiaramente biforcuto: i canoni stabiliti e stabilizzati per l'applicazione della filologia alle fonti giuridiche, i criteri di verifica su pluralità di testimoni e di fonti archivistiche, la realizzazioni di testi elettronici da inserire in rete nell'ambito di progetti nazionali e internazionali hanno contribuito a fare chiarezza e a tracciare confini netti tra il mero localismo erudito e la ricerca professionale su fonti locali in un contesto di studio dilatato e approfondito.

Si tratta di criteri di giudizio che evidentemente non possono essere applicati alla storiografia giuridica ottocentesca e di inizio Novecento, salvo tenere conto di alcuni canoni fondamentali comunque validi (che di massima riguardano la scelta e il trattamento delle fonti). Per altro la storiografia di quella fase condiziona in modo determinante molte attuali valutazioni su questo o su quell'altro momento storico o fenomeno evolutivo della cultura giuridica, e per ciò andrebbe forse riconsiderata nel suo

complesso. Da questo punto di vista gli interventi sugli studiosi di questa fase portano uno specifico ed utile contributo.

Cocchiara, dedicandosi a La Mantia – 1822-1904: «avvocato, magistrato e storico del diritto siciliano» – lo ha fatto in modo dettagliato, inserendo questo personaggio nella cultura storico-giuridica siciliana del XIX secolo e in genere nelle dinamiche culturali e ideologiche di quell'ambiente.

L'autrice non nasconde al lettore i rischi da affrontare trattando di un «minore» su cui si sono concentrati giudizi contrastanti sia a livello locale che a livello scientifico nazionale; l'obiettivo è stato dunque quello di una «rilettura critica e contestualizzata [...] per una valutazione d'insieme di un periodo storico e culturale, ma anche di certi ambienti di studio, di specifiche opzioni tematiche o di particolari dibattiti scientifici».

La trattazione parte quindi da un ampio quadro sulla cultura giuridica siciliana della prima metà dell'Ottocento, dove un posto di rilievo ha il tema del mito, anche storico-giuridico, nella «nazione» siciliana. In questo contesto si inserisce la formazione del giovane La Mantia, il suo percorso scolastico e universitario, la sua collocazione politico-ideologica in una fase cruciale quale lo fu il '48 siciliano. Progettata già nel 1853, inizia nel 1958 la pubblicazione della sua *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*: si tratta di una delle storie «regionali» che vengono pubblicate in quegli anni, da avvicinare alla *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* di Federico Sclopis, che però già dal 1840 aveva iniziato a pubblicare la sua celebre *Storia della legislazione italiana* secondo un'ampiezza di prospettive ben maggiore; su questo piano generale negli anni '70 e '80 sarebbe toccato alla monumentale, e ancora fondamentale (e fondante della disciplina «storia del diritto italiano»), opera di Antonio Pertile. In questo contesto scientifico, anche come storico del diritto La Mantia rimane un professionista del foro: ciò ne determina «l'approccio praticistico» con cui si accostò agli studi dell'antico diritto siciliano e che rimase cifra identificati-

va della sua opera non mancando in lui anche una dimensione «teorica» posta a presupposto del suo lavoro storiografico.

Ricostruzione storiografica e vicende politiche – l'Unità d'Italia e la delusione di molti ambienti isolani per la nuova realtà nazionale – a questo punto si intrecciano strettamente e anche La Mantia storico del diritto, ma anche giurista *tout court* e magistrato, indulge a qualche accento «sicilianista» e insiste sull'attualità del patrimonio legislativo patrio. Anche negli anni successivi rimane attivo nell'ambiente culturale palermitano, ma avvia anche importanti rapporti personali con Pasquale Stanislao Mancini e di collaborazione con l'«Enciclopedia giuridica italiana»; studierà gli Statuti di Roma e avvierà infine un lavoro, rimasto incompiuto, di *Storia della legislazione italiana*, non dimenticando, comunque, fino alla fine i propri interessi di antico diritto siciliano.

Dopo l'ampio panorama sulla sua vita e sulla sua opera, Cocchiara raccoglie al termine, in un accurato indice, i vari, e molti, scritti di La Mantia, nonché la bibliografia di riferimento.

Sospeso tra una metodologia superata, che sente di dovere abbandonare stentando però a trovare soluzioni nuove, il giurista siciliano – sottolinea l'Autrice – riscatta la sua figura di studioso e la sua opera con il «culto per il documento», un'impronta positivista che costituisce ancora oggi ciò che di meglio rimane della ricerca storiografica ottocentesca. Come è ricordato nelle conclusioni di questa ricca monografia, rimase lontano dal dibattito sulla metodologia degli studi storico-giuridici e dagli sviluppi accademici della storia del diritto italiano, che però avrebbero assunto contorni chiari solo con i primi anni del nuovo secolo; sospeso tra pratica e scienza del diritto (esponente dunque di una cultura – per molti aspetti ancora da indagare – esterna all'università) appare in conclusione «personaggio-cerniera» fra vecchio e nuovo nel passaggio fra due «ordinamenti», ma anche fra due mentalità».

R. F.

GAETANO COLLI, *“Per salir degna-mente la cattedra”. Biblioteche, bibliotecari e professori alla Sapienza romana (1870-1957)*, «Il Bibliotecario», 1 (1998), p. 97-196.

In questo saggio Gaetano Colli presenta i risultati di una ricerca volta a delineare gli avvenimenti connessi con la costituzione e lo sviluppo della Biblioteca dell'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Roma “La Sapienza”. La ricostruzione delle fasi che hanno portato alla formazione di una biblioteca così specializzata ha indotto l'A. ad esaminare – con particolare riferimento all'ambito giuridico – l'evoluzione della politica bibliotecaria perseguita dall'Università romana nel periodo precedente all'istituzione di quella stessa Biblioteca. L'indagine, infatti, prende le mosse dal 1870 – anno in cui, a seguito dell'annessione di Roma al Regno d'Italia, l'Università capitolina passava dall'amministrazione pontificia a quella del nuovo Stato unitario – e riserva ampio spazio alla trattazione delle vicende concernenti la Biblioteca Alessandrina e la Biblioteca della Facoltà di giurisprudenza. Pur non intendendo ripercorrerne la storia, Colli reputa necessario affrontare quelle tematiche per meglio comprendere il contesto in cui sarebbe maturata la nascita della biblioteca dell'Istituto di storia del diritto.

Costituiscono fonti privilegiate della ricerca – che presenta «un'angolazione visuale precipua che è quella offerta dalle “carte” universitarie» (p. 97) – i verbali del Consiglio accademico (divenuto poi Senato accademico) e della Facoltà di giurisprudenza, alcuni dei quali trascritti in tutto od in parte nelle cinque sezioni in cui si articola l'*Appendice* (p. 139-191). L'importanza delle fonti in questione – in particolare i verbali della Facoltà giuridica – ha spinto l'Istituto di storia del diritto italiano ad iniziarne la trascrizione e l'indicizzazione totale allo scopo di giungere ad una «ricostruzione documentale della storia di questa Facoltà» (p. 98).

Il problema relativo all'assetto giuridico – «se l'Alessandrina appartenga allo Stato o all'Università» (p. 104)

– della biblioteca fondata da papa Alessandro VII nel 1667 è il primo ad essere affrontato dall'A. L'attenzione dimostrata nei confronti dell'Alessandrina – per la quale nel 1933 maturava la proposta di trasferimento alla Città universitaria e di aggregazione ad essa del patrimonio librario delle Biblioteche delle Facoltà di lettere, giurisprudenza e scienze politiche – si mantiene alta, così come è testimoniato dai verbali del Consiglio, almeno fino al novembre del 1894, per stemperarsi e poi riprendere a partire dall'anno accademico 1928-1929 e, infine, concludersi nel maggio del 1935 quando il Ministero dell'educazione e l'Università stipulavano una *Convenzione* relativa al riassetto bibliotecario di quest'ultima.

Il Colli passa, quindi, a delineare le fasi salienti riguardanti la Biblioteca della Facoltà giuridica. La testimonianza più «antica» al riguardo è quella di un verbale del Consiglio accademico (rinvenuto dall'A. e riprodotto in *Appendice*) datato 24 febbraio 1886, nel quale la Biblioteca della Facoltà di diritto veniva considerata come una struttura in contrapposizione a quella Alessandrina. Le prime pubblicazioni in cui, tuttavia, si accenna all'esistenza di quella Biblioteca, nata come parte integrante dell'Istituto di esercitazioni giuridiche, sono gli *Annuari dell'Università*. Il «germe iniziale» di quella stessa Biblioteca sarebbe stato, tuttavia, a giudizio dell'A., ancora più antico, risalendo addirittura al 9 maggio del 1875, quando il Consiglio della Facoltà di diritto decideva di costituire «una piccola biblioteca speciale» (p. 120). La dotazione libraria della Biblioteca della Facoltà giuridica – intitolata al professore Guido Padelletti – si sarebbe arricchita grazie alle donazioni o agli acquisti di altre private collezioni un tempo appartenute a illustri studiosi scomparsi, fra cui, ad esempio, Karl Ludwig Arndts, lo stesso Padelletti, Luigi Palma, Enrico Ferri e Francesco Schupfer.

Continuando le sue riflessioni, Colli esamina anche il momento in cui la Biblioteca della Facoltà di diritto veniva assorbita dall'Alessandrina, sottolineando come nelle maggiori riviste specializzate dell'epoca non si facesse

riferimento «all'importante spostamento bibliografico che si era compiuto a Roma» (p. 123). A partire da quel momento, a seguito del confluire delle Biblioteche di giurisprudenza, lettere e scienze politiche nell'Alessandrina, i singoli istituti afferenti alle diverse facoltà avrebbero dovuto provvedere a costituire delle proprie biblioteche.

Dopo aver indugiato sull'analisi di queste realtà, l'A. può, infine, trattare le vicende che hanno portato alla nascita della Biblioteca dell'Istituto di storia del diritto dell'Università. L'11 marzo del 1935 Filippo Vassalli e Arturo Carlo Jemolo – invitati dal preside della Facoltà di giurisprudenza a formulare delle proposte per la stesura di uno Statuto – presentavano uno schema che prevedeva la creazione degli Istituti di diritto pubblico, diritto privato e storia del diritto italiano. La Facoltà accoglieva la proposta aggiungendovi anche quello di diritto commerciale, agrario, industriale, marittimo. Si deve, quindi, allo Jemolo, a giudizio dell'A., l'intento e la proposta di dare vita ad un autonomo istituto a carattere storico-giuridico completamente affrancato dalla scienza romanistica. A seguito di una precisa richiesta formulata da Francesco Calasso – il cui 'merito' è quello di avere favorito «l'autonomia disciplinare degli studi storico-giuridici» (p. 127) – il Consiglio della Facoltà giuridica avrebbe poi approvato, in data 29 novembre 1947, una modifica allo statuto in cui si prevedeva il distacco della sezione di storia del diritto dall'Istituto di diritto romano, diritti dell'Oriente Mediterraneo e storia del diritto, cui fino a quel momento afferiva. In quella stessa occasione si stabiliva, peraltro, che la biblioteca Schupfer – già parte della Biblioteca della Facoltà giuridica e confluita nell'Alessandrina – facesse parte integrante della dotazione del nuovo Istituto. Il verbale di quella seduta, che costituisce l'Atto di fondazione dell'Istituto di storia del diritto, è trascritto integralmente dall'A. in *Appendice* (p. 189-190).

L'attenzione dell'A. si concentra, poi, sul dibattito scientifico e professionale sviluppatosi «parallelamente all'evolversi delle vicende fattuali re-

lative alle biblioteche universitarie romane [...] sull'organizzazione e sulla funzione di questi fondamentali istituti» (p. 130), soffermandosi, in particolare, ad analizzare gli scritti di Enrico Narducci, Desiderio Chilovi, Ugo Spirito, Luigi De Gregori, Giuseppe Guli, Emilio Bodrero e Maria Ortiz, pubblicati tra il 1881 ed il 1937.

A conclusione del suo contributo, infine, Colli si chiede se si sarebbe potuto ottenere il medesimo risultato – i 400.000 volumi che costituiscono il patrimonio librario complessivo della Facoltà di giurisprudenza de "La Sapienza" – attraverso una gestione unificata di tutte le biblioteche ad essa afferenti. È questo, a giudizio dell'A., il punto «da cui partire per pensare ad una nuova organizzazione bibliotecaria» (p. 138).

Il saggio si chiude con un utile *Indice dei nomi* (p. 193-196).

V. C.

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *La disciplina delle professioni intellettuali nei ducati parmensi nell'età della codificazione*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 70 (1997) p. 105-142.

In occasione del convegno internazionale su «Maria Luigia di Parma e l'età ludoviciana (1815-1847)», tenutosi a Parma, 5-8 dicembre 1991, Sergio Di Noto Marrella ha presentato una comunicazione su *La disciplina delle professioni intellettuali nei ducati parmensi nell'età della codificazione*.

L'A. ha svolto un'attenta indagine sulla produzione legislativa dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nel periodo della Restaurazione, con particolare riguardo alla trasformazione istituzionale amministrativa all'indomani della cessazione del governo francese.

Come è noto, nei Ducati parmensi si realizzò un'importante riforma codicistica con l'emanazione, fra il 1820 e il 1821, dei codici civile e penale e delle relative procedure. Il *corpus* legislativo parmense, la cui compilazio-

ne, iniziata sotto l'impulso di Francesco I ai tempi della reggenza provvisoria, si ispirava prevalentemente alla legislazione napoleonica.

Il modello legislativo francese si adattava, infatti, alla nuova realtà della Restaurazione. In un momento in cui non vi erano i presupposti per la costruzione di uno Stato di diritto (mancando la principale delle codificazioni: la Costituzione) le istituzioni amministrative del periodo napoleonico furono adottate, e non solo nei Ducati parmensi, come pilastri sui quali fondare la cosiddetta «monarchia amministrativa». In questa realtà i codici, oltre a rappresentare una legislazione semplice e chiara tutelavano i soggetti dagli arbitri dei poteri politico e giudiziario e garantivano l'unicità del diritto sul territorio, eliminando il dualismo tra *ius commune* e *ius proprium* presente negli antichi ordinamenti.

La restaurazione ludoviciana venne attuata gradualmente attraverso gli atti emanati dal Governo provvisorio, successivamente dalla Reggenza ed infine i decreti emanati nel 1816 da Maria Luigia, che promulgò la *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*. I provvedimenti sia del Governo, sia della Reggenza si ispirarono alla legislazione francese e austriaca, dando così continuità al 'recente' passato.

La disciplina dei lavori intellettuali, nella società dei codici, mutò attraverso l'emanazione di una serie di disposizioni intese «a garantire il miglior funzionamento dell'amministrazione». Tra queste disposizioni, particolarmente interessante fu quella relativa al rapporto d'impiego in presenza di un personale, che per una buona parte proveniva dall'antico regime. «La fedeltà all'ordine costituito» era uno dei principali principi della legislazione ludoviciana cui dovevano attenersi i funzionari; si richiedeva anche «buona condotta» ed era prevista l'esclusione dall'impiego per coloro che tenessero «cattivi costumi» o fossero «irreligiosi» o ancora appartenessero a «società segrete». Il rescritto sovrano «intorno a' doppi impieghi» dettava ulteriori disposizioni circa eventuali inadempienze degli impiegati.

L'amministrazione tendeva, quindi, a discriminare il personale in base ai comportamenti politici, però allo stesso tempo emanava una serie di disposizioni sullo *status* del pubblico impiegato al fine di tutelarlo. Per esempio, venivano accordati alcuni privilegi come l'esenzione dall'arruolamento militare o riconoscimenti circa le carriere.

L'Autore riserva un breve cenno all'interesse dello Stato restaurato per le materie relative alla riorganizzazione della vita culturale. A questo scopo l'atto sovrano n. 45 del 1817 prevedeva competenze «enciclopediche» per la Presidenza dell'Interno, sottoponendo al controllo pubblico le «scienze ed arti» comprendendo le varie istituzioni come le biblioteche, le università, le scuole, i collegi. L'organizzazione scolastica era disciplinata, durante il governo provvisorio, da alcuni atti che richiamavano la *Costituzione per i nuovi regj studj* del 1768 e successivamente dalle disposizioni emanate nel 1821. Tale regolamento riordinava l'esistente e allo stesso tempo dettava disposizioni specifiche per adattare il vecchio regime alla nuova realtà. Tra i nuovi principi è interessante quello previsto dall'art. 1 del citato *Regolamento* che così recitava: «l'educazione pubblica e l'istruzione della gioventù è affidata esclusivamente all'Università degli studj». L'insegnamento privato, altrove diffuso, non si propagò forse perché veniva privilegiato il modello germanico dell'università humboldtiana.

Nel campo dell'amministrazione della giustizia importante era la *Risoluzione sovrana riguardante l'amministrazione della giustizia* del 1821. In essa si riscontravano quei presupposti pubblicistici di ordine costituzionale anche in assenza di una Costituzione fonte di diritti e di doveri. Tale risoluzione voluta dal sovrano, prevedeva che la «giustizia si amministra gratuitamente e in nome del sovrano da' giudici e da' tribunali» (art. 1); prevedeva alcuni divieti ai giudici come quelli di interferire nell'attività legislativa, di ricoprire cariche amministrative, con eccezione di nomine al Consiglio di stato, al Governo e presso amministrazioni di beneficenza. Ri-

levante era inoltre la separazione dell'attività giudicante dall'esercizio delle libere professioni (avvocatura, notariato) evitando così confusioni create nell'antico regime.

Un ulteriore aspetto della disciplina delle professioni intellettuali era l'autonomia acquisita dai liberi professionisti nel gestirsi. Con l'acquisito spirito borghese, anche negli Stati parmensi, non venivano ripristinate le vecchie strutture corporative esistenti nell'antico regime.

A quell'epoca il principe sceglieva i pubblici impiegati proprio dai collegi. Per farne parte bisognava appartenere ad alcuni ceti o famiglie eminenti, si escludevano così i soggetti capaci per mancanza dei necessari requisiti. L'ordine forense si ricostituiva in collegio nel 1833, dopo aver superato contrasti di interesse e resistenze anche da parte degli stessi interessati che ritenevano il ripristino del collegio un ritorno al passato e all'antico regime. La ricostituzione del collegio era stata possibile grazie alle disposizioni contenute nei decreti sovrani del 1833, che introducevano un nuovo tipo di collegio in veste di «ente propulsore» e strumento per il funzionamento prevalentemente dell'amministrazione della giustizia. Gli appartenenti al collegio non godevano più di quei privilegi legati al loro ceto e soprattutto si ponevano nei confronti della legge in una posizione di parità senza particolari preminenze.

La professione forense veniva regolata da due leggi distinte: una per gli avvocati e una per i causidici e veniva introdotta un'ulteriore distinzione tra avvocati di prima e seconda categoria. Il Collegio degli avvocati aveva una completa autonomia e godeva di una maggiore qualificazione rispetto al passato a seguito di una crescente collaborazione con le strutture governative, in occasione di richieste di consulenze. Norme analoghe a quelle dettate per gli avvocati venivano emanate per altri ordini professionali come ad esempio i notai o i medici. Per questi ultimi il decreto sovrano del 1817 confermava l'antico istituto del Protomedicato, il cui consiglio coordinava e controllava le «arti del guarire», medicina, chirurgia-ostetricia, farmacia.

Si riconosceva anche un proprio ruolo agli ingegneri e agli operatori scientifici, che nell'antico regime non erano inquadrati in collegi.

L'A. mette in evidenza come l'indagine riguardi strettamente la legislazione presente nei Ducati nel periodo della Restaurazione, ma non la sua pratica attuazione. Si trattava di un'attività legislativa che raggiungeva il culmine nel 1821 con la codificazione e rifluiva intorno agli anni Trenta con il verificarsi di una crisi che colpiva un sistema di governo ancora settecentesco. Nello stesso cominciava a venir meno una generazione illuminista e postilluminista tra le cui fila si ricordano giuristi illustri presenti nelle più alte cariche di governo, nell'Università e nelle varie commissioni per la codificazione. Oltre al cambio generazionale, l'Autore fa notare che occorre considerare come punto di svolta la morte del consigliere di Maria Luigia, Neipperg, attento osservatore delle situazioni politiche del tempo. Il pensiero del quale si può riassumere in una sua lettera del 1819, dove egli precisava: «L'amministrazione di un paese deve [...] avere la scala e le proporzioni del paese stesso... Non sono affatto dell'opinione che bisogna distruggere tutto, perché ha appartenuto ad altre epoche che non sono la nostra».

E. P.

Doctores y escolares. II Congreso Internacional de Historia de las Universidades hispánicas, (Valencia 1995), I-II, Valencia, Universitat de València, 1998, p. 392, 452.

Nell'aprile del 1995 si inaugurava a Valencia il II Convegno internazionale dedicato alla storia delle università spagnole. Un incontro che, in qualche misura anticipava la nutrita serie di manifestazioni per la futura celebrazione del V centenario della fondazione dell'Ateneo di Valencia, nel 1999. Tre anni dopo, nel 1998, le relazioni presentate in quell'occasione venivano edite in due corposi volumi di

Atti, dal titolo *Doctores y escolares*, curati da Mariano Peset Reig, al quale va il merito di aver sostenuto, in collaborazione con alcuni centri di studio sulla storia universitaria spagnoli e latino-americani, l'onere organizzativo dell'iniziativa.¹

Il titolo scelto dal curatore, *Doctores y escolares*, vuole rappresentare efficacemente il filo conduttore di un percorso assai articolato, nel tempo e nello spazio, relativo alle università 'spagnole' fra XVI e XX secolo, tenuto conto che l'espressione, *universidades hispánicas*, è riferibile a realtà assai diverse fra loro, seppure riportabili a una matrice comune.

Se infatti, sono stati numerosi i contributi dedicati agli atenei spagnoli propriamente detti, sia con relazioni di quadro, sia con specifico riferimento alla realtà di singole istituzioni universitarie, altrettanto ampio si è rivelato lo spazio dedicato alle università del Nuovo Mondo e delle aree italiane attratte nell'orbita dell'impero spagnolo.

Alle tematiche di carattere più generale, relative sia al mondo universitario del passato che del presente, hanno dedicato la loro attenzione Mariano Peset, che ha delineato le coordinate dell'articolazione degli insegnamenti giuridici nelle facoltà di diritto delle università spagnole fra XVI e XVII secolo – *Método y arte de enseñar las leyes* –, Antonio Álvarez de Morales, che ha tracciato un quadro sulla diffusione degli insegnamenti di diritto naturale e delle genti negli atenei spagnoli fra Sette e Ottocento – *La difusión del derecho natural y de gentes europeo en la universidad española de los siglos XVIII y XIX* –, Gualda Jean-Louis Guereña, con un contributo su taluni aspetti legati allo sviluppo della "corporazione" dei professori universitari a partire dalla creazione di un ruolo di anzianità nel 1847 – *El primer escalafón de catedráticos de Universidades (1847) y la creación del cuerpo de catedráticos de Universidades en España* –, Juan Gutiérrez Cuadrado, che ha offerto taluni risultati di una ricerca, ancora *in itinere*, intesa a chiarire lo sviluppo della filologia e contestualmente quello delle facoltà di lettere in Spagna a partire

dal 1939 – *Archivo e historia de la filología. La lingüística y sus cultivadores en la universidad española entre 1939 y la LRU* – e Jorge J. Montes Salguero che ha illustrato le vicende della nascita, nel 1972, della "Università nazionale di educazione a distanza" – *El nacimiento de la Uned. Una medida política, una necesidad social*.

Agli *escolares* di età più risalente si è dedicato Dámaso de Lario, che ha indagato le origini sociali degli studenti spagnoli dei *Colegios Mayores* fra Cinque e Seicento – *Orígenes sociales de los colegiales mayores españoles (1560-1650)* –, mentre José Sarrión Gualda ha dedicato la sua attenzione all'organizzazione delle facoltà di giurisprudenza nel corso dell'Ottocento, sotto la prospettiva della formazione dei quadri dell'amministrazione pubblica e della burocrazia – *Los licenciados y doctores en administración en la universidad española del siglo XIX. Su ingreso en la función pública*.

Non meraviglia che, gran parte dei contributi dedicati alle specifiche realtà universitarie, abbia avuto ad oggetto l'Ateneo di Valencia. Particolare attenzione è stata data al problema della popolazione studentesca come anche degli insegnamenti e del corpo docente, con le relazioni di Vicente Graullera Sanz e di María Dolores Guillot sulle rivolte studentesche del Seicento – *Revueltas universitarias en el siglo XVII; Tumultos estudiantiles en el siglo XVII* –, di Carlos Tormo sulla provenienza geografica degli avvocati valenzani del Settecento – *Origen geográfico de los abogados valencianos en el siglo XVIII* –, che ha trovato in qualche misura integrazione nel contributo di Yolanda Blasco Gil relativo all'utenza della Facoltà giuridica di quell'Università durante la Restaurazione – *Procedencia geográfica y edad de los estudiantes de derecho de Valencia durante la restauración*.

Ai professori dell'Università di Valencia, del passato più o meno recente, sono state dedicate le relazioni di Andrés Gallego Barnés sulle metodologie d'insegnamento della retorica seguite da Juan Lorenzo Palmireno, maestro di retorica a Valencia intorno

alla seconda metà del secolo XVI – *La écfrasis en clases de retórica de Juan Lorenzo Palmireno: modalidades y objetivos* –, di Telesforo M. Hernández su Mariano Liñan y Morelló, docente di storia ecclesiastica e teologia morale tra Sette e Ottocento – *Jansenismo y humanismo cristiano en la biblioteca del catedrático-pavorde Mariano Liñan*. In una prospettiva diversa sono da considerarsi i contributi di Antonio Mestre Sanchis, che ha ricordato il grande umanista Juan Luis Vives – *Un proyecto frustrado de edición de opera omnia de Juan Luis Vives* –, di Vincent Mir Montalt – *Depuraciones y postergaciones en la Universidad de Valencia durante la época isabelina 1833-1874* – e di María Fernanda Mancebo *Los profesores de la facultad de filosofía y letras de Valencia (1919-1939). Una aproximación a la ciencia de la historia* –, che hanno analizzato, rispettivamente, le ripercussioni che il coinvolgimento ideologico e politico dei docenti dell'Università di Valencia ebbe sulle loro carriere durante il regno di Isabella e sul corpo docente della Facoltà di lettere e filosofia nel difficile ventennio 1919-1939.

A taluni aspetti della didattica, soprattutto con riferimento al XIX ed al XX secolo, si sono dedicati José M. López Piñero – *La enseñanza de la historia natural y de la agronomía en la Valencia del siglo XIX* –, Víctor Navarro Brotóns – *El renacimiento científico y la enseñanza de las disciplinas matemáticas en las universidades de Valencia y Salamanca* – ed Ernest Sánchez i Santiró – *Els Estudis científics en la Universitat contemporània: La Facultat de Ciències de València (1857-1936)*. Altri interventi che hanno contribuito ad arricchire il quadro delle vicende dell'Università valenciana sono stati quello di Jorge Correa Ballester – *Los gastos de la Universidad de Valencia. 1786-1840* –, di Manuel Vicente Febrer Romaguera – *La Universidad de Valencia en la época de las germanías (1519-1525)* –, di Pascual Marzal Rodríguez – *Un intento de control universitario: la visita municipal de 1741 al Estudio General de Valencia* –, di Francisco Javier Sánchez Rubio – *La aplicación del plan Blasco y los desórdenes de 1787 en la*

Universidad de Valencia –, di Mariano Peset Manchebo – *Juan Bautista Peset y Vidal, historiador de la medicina valenciana* –, di Amparo Felipo Orts – *El proyecto universitario de doña Mencia de Mendoza. Las capitulaciones de 1544* –, di Antonio Rey González – *Luis Simarro: Su obra Psiquiátrica*.

All'area delle «Universidades de la nueva hispanidad europea», secondo l'efficace espressione di Ajo Gonzales Rapariegos y Sáinz de Zúñiga, sono dedicati i contributi di Andrés Galera sull'Ateneo napoletano nel Settecento (*Los Borbones y el proyecto ilustrado de la Universidad de Nápoles*), nonché le relazioni di Andrea Romano e Daniela Novarese, che hanno indagato rispettivamente, taluni aspetti relativi all'insegnamento del diritto feudale negli *Studia* siciliani ed il problema delle origini dell'Università di Messina, che si contende con quella di Gandia, il titolo di primo Studio della Compagnia di Gesù in Europa – “*Universidades hispánicas*” di Sicilia e ius pheudale siculum; *Da Gandia a Messina: un nuovo modello universitario per l'Europa?*. Ancora all'area italiana, per ricordare la significativa presenza di *doctores* spagnoli negli *Studia* della Penisola, è dedicato il saggio di Antonio Perez Martín, che ha offerto taluni dati frutto di una lunga ed approfondita ricerca sulla *natio hispana* presso lo Studio bolognese – *Profesores hispanos en la Universidad de Bologna (de fines del siglo XII a 1799)*. Un contributo che ha trovato completamente nella relazione di Jacques Lafaye sul Collegio di San Clemente – *Un Colegio mayor extraterritorial y extemporaneo, el de San Clemente de Bologna*.

L'area iberica è stata opportunamente “coperta” con numerosi interventi dedicati all'indagine di taluni specifici aspetti delle vicende degli atenei presi in considerazione.

Non poteva mancare più di un contributo su quella che è stata una delle più prestigiose università dell'Europa medievale, lo Studio di Salamanca, cui hanno dedicato la loro attenzione, affrontandone vari aspetti della sua esistenza, Luis E. Rodríguez-San Pedro Bezares – *Salamanca sin rentas:*

1674-1685. Un intento de enajenación de las tercias universitarias por parte de la real hacienda –, Pilar Valero García – *La Universidad de Salamanca: génesis legislativa* –, José Luis Peset – *Don Diego de Torres Villaroel y el arte de los pronósticos* – e Juan Luis Polo Rodríguez – *Crisis de población estudiantil en la Universidad de Salamanca (1700-1750)*.

Il quadro degli Atenei spagnoli *stricto sensu* è stato completato dagli interventi di Santos M. Coronas González su Oviedo – *Jovellanos, ante el plan de estudios ovetense de 1774* –, di Rosa María Dávila Corona e di Margarita Torremocha Hernández su Valladolid – *La crisis del antiguo régimen y el caos contable en la Universidad de Valladolid; Una aportación al estudio de las jurisdicciones privativas. El tribunal escolástico de Valladolid durante el antiguo régimen* –, di Pilar Gracia Trobat su Gandia – *La Universidad de Gandia: ¿fuga académica?* –, di José Ma. Lahoz Finestres su Huesca – *Los colegios de Santiago y de San Vicente en las facultades jurídicas de la Universidad de Huesca en el siglo XVIII* –, di Mario Martínez Gomis su Orihuela – *Bosquejo histórico de una escuela universitaria de gramática en la Orihuela del último tercio del siglo XVIII* –, di Manuel Martínez Neira, Enrique Villalba Pérez e Ignacio Ruiz Rodríguez su Alcalá de Henares – *Control regio y visitas universitaria: la reforma de la Universidad de Alcalá; Una visión del fuero universitario alcalaíno: derecho procesal universitario complutense en el siglo XVII*.

Le relazioni dedicate alle università del Nuovo Mondo hanno messo in evidenza continuità e discontinuità fra “modello spagnolo”, o comunque europeo e modello “latino-americano”.

Elementi che sono stati sottolineati dai contributi di Margarita Menegus Bornemann sulle carriere dei laureati *in utroque iure* nel Settecento – *Las carreras de los graduados en leyes y cánones. La Nueva España en el siglo XVIII* – e dalle relazioni dedicate alle università messicane e cilene – E. González González, *Pedro Moya De Contreras (Ha. 1525-1592), legislador en la Universidad de México*; Francisco Javier Palao Gil, *Provisión de cáte-*

dras y voto estudiantil en México (siglo XVII); Armando Pavón Romero, *La disputa por el rectorado en la Universidad de México al finalizar el siglo XVI*; Clara Inés Ramírez González, *Universidad y clerecía. México, 1583*; Adela Mora Cañada, *Una Universidad sin constituciones. La real Universidad de San Felipe de Santiago de Chile*; Salvador Albiñana, *Notas sobre universitarios y libros novohispanos en el siglo XVI*; Jesús Nieto Sotelo, *Sobre el manuscrito de la crónica de la Plaza y Jaén*.

D. N.

Nota

¹ Nel 1987, infatti, era stato organizzato a Valenza il primo Congresso internazionale sulla storia delle università spagnole i cui Atti sono stati pubblicati nel 1989 (*Claustros y estudiantes*, 2 voll, Valencia 1989).

GIANNA DOTTI MESSORI, *Patrimonio dell'Università degli Studi. Inventario*, Carpi, Nuovagrafica, 1998 (Comune di Modena, Atti e inventari dell'Archivio storico, 9), p. 56.

Quando nel luglio del 1773 Clemente XIV emanò il breve di soppressione della Compagnia di Gesù, anche a Modena si poté avviare quel programma di riforme scolastiche progettato da tempo e che attendeva solo le circostanze opportune per poter essere avviato. A questo obiettivo Francesco III d'Este volle infatti che fosse devoluto il Patrimonio degli ex-gesuiti, creando una *Deputazione sopra gli affari dei già soppressi gesuiti* che dopo pochi mesi assunse il titolo di *Amministrazione del Patrimonio dell'Università de' Studi*. Il patrimonio veniva così destinato «per una dote e per un fondo da cui ne potesse derivare un'entrata capace allo stabile mantenimento dell'Università degli Studi eretta nella nostra città di Modena», Università che era stata potenziata da Francesco III che, dopo un tentativo

di stabilire a Reggio una seconda Università, aveva deputato al solo Studio modenese il compito dell'istruzione superiore nei ducati.

L'occupazione di Modena da parte del generale Bonaparte (1796), la successiva unione con Reggio e la nascita della Cispadana fecero sì che l'attività dell'Amministrazione sia durata poco più di un ventennio. Il fondo è costituito da 30 unità archivistiche, composte da due serie, quella dei verbali della deputazione amministratrice e il relativo carteggio amministrativo e a queste è stato successivamente aggregato un fascicolo appartenente alla deputazione comunale che si occupava delle basse scuole.

L'importanza di questo fondo è data anche dalla sua complementarietà con le carte prodotte dall'Università (piani didattici, quadri delle attività di insegnamento, presenze trimestrali degli studenti, etc.), attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Modena. Trattandosi dell'archivio di una deputazione incaricata di gestire un patrimonio, prevalgono i documenti di natura amministrativa: permutate, stime, perizie, inventari, relazioni, carteggi, promemoria, conti di cassa, bilanci. La deputazione interveniva anche, per il necessario intervento finanziario, nella fase operativa della riforma universitaria: oltre ai provvedimenti sugli stipendi dei maestri delle basse scuole o dei docenti dell'Università, è possibile seguire lo sviluppo delle strutture scientifiche, dall'orto botanico alla costruzione del teatro anatomico, dalla gestione dei laboratori di fisica e chimica alla costituzione della biblioteca universitaria, dall'erogazione di borse di studio alla creazione della scuola di architettura, scultura e pittura.

M. L. A.

I due volti del sapere. Centocinquanta anni della Facoltà di Scienze e Lettere a Torino, a cura di MARCELLA BARRA BAGNASCO-LIVIA GIACARDI, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 1999, p. 206.

Si tratta del catalogo che ha accompagnato la mostra allestita dall'Università di Torino, in collaborazione con Regione Piemonte, Provincia di Torino e Comune di Torino, in occasione dei 150 anni della Facoltà di Scienze e Lettere. Il volume è in realtà molto più di un catalogo, poiché non si limita a fornire l'elenco di tutti i pezzi esposti (libri, oggetti, filmati, strumenti di laboratorio, ipertesti), ma ripropone integralmente l'esposizione, in modo da permetterne, a chi già l'avesse vista, di fruirne in modo più riflessivo, e da offrirli nella sua completezza ad una platea ben più ampia di quella dei soli visitatori. *I due volti del sapere* si rivolge infatti soprattutto al vasto pubblico, adottando un taglio eminentemente divulgativo, attraverso un affascinante (e per lo più inedito) corredo di immagini, unito alla notevole sintesi e comprensibilità dei testi.

Il percorso si apre con il 9 ottobre del 1848 quando, a ridosso della legge Boncompagni sulla scuola, re Carlo Alberto sancì la divisione della Facoltà di Scienze e Lettere, erede dell'antico Magistero delle Arti, nelle due distinte facoltà di Scienze fisiche e matematiche e di Belle lettere e filosofia. A partire da quel momento, il volume ripercorre le vicende delle discipline e degli uomini – nonché delle poche donne – che le studiarono ed insegnarono, soffermandosi anche a mettere in luce affinità e legami tra due ambiti che oggi possono apparire del tutto indipendenti e separati. Singole 'schede', di tre-quattro pagine ciascuna in media, danno conto delle origini e dello sviluppo di ogni disciplina, tracciando, insieme, brevi profili biografici dei docenti (un centinaio in tutto) che promossero o diedero particolare impulso alle singole materie di studio. Gli esempi che se ne potrebbero trarre sono moltissimi, ogni scelta necessariamente penalizzante, ma non si può fare a meno di ricorda-

re figure quali Nicola Abbagnano, Amedeo Herlitzka, Michele Lessona, Cesare Lombroso, Arnaldo Momigliano, Ferdinando Neri, Luigi Pareyson, Giovanni Peano, Edoardo Persico, Giovanni Plana, Corrado Segre, Angelo Sismonda, Benvenuto Terracini. Emergono momenti di grande fervore innovativo, come quelli immediatamente successivi alla riforma della Facoltà, quando giunsero a Torino intellettuali e docenti dagli Stati dell'intera Penisola, accanto a tragiche fratture, prime fra tutte l'imposizione delle leggi razziali del 1938 – a seguito delle quali, a Scienze e Lettere, venne allontanato dall'insegnamento un centinaio fra docenti ed assistenti – o come l'ingiunzione di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, e, su un ben differente piano, il movimento studentesco del Sessantotto.

Spesso le schede sono arricchite da rimandi ad altre, in modo da sottolineare le interconnessioni fra ambiti del sapere che tesero non di rado a collaborare prima che ad isolarsi in esasperati specialismi. L'opera delle due curatrici, Marcella Barra Bagnasco e Livia Giacardi, ha permesso di avere pagine omogenee, pur nell'articolazione dei soggetti affrontati, elemento che rende il volume più semplice, accessibile e gradevole. Il catalogo è inoltre corredato da un'ampia ed utile cronologia comparata (a cura di Ester De Fort e Livia Giacardi), nella quale sono messi a confronto gli avvenimenti della cultura torinese con quelli nazionali, oltre che con gli sviluppi istituzionali e politici del momento. Un'ultima menzione spetta al ricco apparato di illustrazioni, in larghissima parte tratto dal patrimonio librario, iconografico e di strumenti di Musei, Biblioteche ed Archivi dell'Università, pressoché ignoto sinora, meritatamente valorizzato da mostra e catalogo. Le immagini, scelte con cura e messe bene in relazione con i testi, non hanno soltanto valore esornativo, ma sono in grado di 'far parlare' documenti, oggetti, volti, restituendo loro il ruolo di elementi vivi e concreti della trasmissione del sapere.

F. R.

ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Luigi Valentino Brugnatelli. Diario del viaggio in Svizzera e in Francia con Alessandro Volta nel 1801*, Bologna, Cisalpino, 1997 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 28), p. 301.

A pochi mesi dalla conclusione delle celebrazioni in occasione del centenario dell'invenzione della pila di Alessandro Volta (1799-1999), ci sembra significativo riproporre all'attenzione degli studiosi la recente edizione integrale del *Diario* che il chimico Luigi Valentino Brugnatelli compilò in occasione del suo viaggio in Svizzera e in Francia proprio in compagnia di Volta. Il manoscritto, custodito dalla Biblioteca Universitaria di Pavia, venne pubblicato per la prima volta nel 1953 a cura di Antonio Pensa. La difficoltà nel rintracciare tale edizione ha suggerito al *Centro per la storia dell'Università di Pavia* di riprodurre il testo nella propria collana corredandolo di notizie su Brugnatelli, presenza scientifica ed editoriale rilevante nel quadro della scienza chimica tra '700 e '800. Il *Diario* costituisce una testimonianza straordinaria di quella cultura che trovava e riconosceva in Parigi la capitale mondiale indiscussa del pensiero scientifico del tempo. Lo stesso Napoleone Bonaparte avrebbe espresso apprezzamenti lusinghieri per il lavoro di Volta e, a seguito della corale adesione della scienza francese alle sue concezioni sul funzionamento della pila elettrica che aveva appena inventato, lo scienziato sarebbe tornato trionfatore da quel viaggio. Brugnatelli, al contrario, ne sarebbe rientrato mortificato per la forte ostilità della scuola chimica francese, guidata da Lavoisier, circa le sue proposte di rinnovamento concettuale della chimica, sull'interpretazione del *calorico* e la nomenclatura chimica dell'epoca. Le aperte e a volte accese diatribe che ne seguirono, nelle quali la scuola francese (la famosa *Côterie*) ebbe la meglio, gli crearono attorno un'ingiusta atmosfera di scarsa considerazione scientifica e di oblio. All'opposto risultato professionale che i due scienziati ricavarono dall'esperienza oltralpe, si contrappose quello

personale altamente positivo: l'amicizia di Brugnatelli con Volta ne uscì ulteriormente rafforzata.

Il *Diario* costituisce un documento di grande semplicità e interesse, in cui fatti e ambienti sono descritti da Brugnatelli con acutezza e, talvolta, con garbato umorismo e sottile spirito critico. A queste pagine, il curatore Alberto Gigli Berzolari ha premesso una biografia dello stesso Brugnatelli, propugnatore a Pavia della netta differenziazione tra le scienze chimiche e quelle medico-naturalistiche già consolidate, considerato fra i fondatori dell'elettrochimica per le sue ricerche *sull'elettrico*, inventore e divulgatore della galvanoplastica. A lui si deve la fondazione e la cura di diversi periodici, la raccolta e la trasmissione, in un momento di scarsa diffusione in Italia di opere scientifiche, delle memorie di studiosi italiani e stranieri. A conclusione del volume, in una prima Appendice si delineano brevemente il pensiero scientifico in Italia e, in particolare, in Lombardia, nella età delle dominazioni straniere tra '700 e '800 e le vicende dell'università di Pavia nell'età delle riforme austriache e francesi. Nella seconda si riporta la bibliografia di Brugnatelli, seguita da un puntuale indice dei nomi che conclude l'opera.

L'impostazione dell'intero volume consente così di esplorare a fondo la vicenda umana e professionale del medico e poi chimico di talento Luigi Valentino Brugnatelli, professore stabile di chimica nel 1796, e da qui partire per tratteggiare i lineamenti dell'Ateneo pavese che, grazie a figure eminenti e singolari della scienza del tempo e per sollecitudine di sovrani ispirati da un riformismo illuminato, trovava le sue fortune e una collocazione di rilievo, a pieno titolo tra le maggiori di Europa, conservando poi tale primato per quasi cento anni. Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX sfilano nell'Università di Pavia insigni figure di maestri. È un periodo di grande splendore nel quale campeggiano nomi celebrati come Lazzaro Spallanzani, Antonio Scarpa, Johan Peter Frank, Alessandro Volta nelle scienze, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo nelle lettere. Accanto a questi,

contribuisce a tenere alto il livello degli studi e la fama di Pavia una schiera rinomata di scienziati e umanisti fra cui trovò certamente posto il pavese Brugnatelli: Ruggero Giuseppe Boscovich, Pietro Moscati, Giacomo Rezia, Giuseppe Zola, Giovanni Antonio Scopoli, Bassiano Carminati, Pietro Tamburini, Samuel August Tissot, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Rasori, seguiti poi, nei primi decenni del secolo successivo, da Siro Borda, Giuseppe Jacopi, Adeodato Ressi, Vincenzo Brunacci, Gian Domenico Romagnosi, Mauro Rusconi, Agostino Bassi e, più avanti, da Bartolomeo Panizza, Antonio Bordini, Francesco Flarer, Luigi Porta, Giuseppe Belli e altri ancora.

Nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, numerosi studiosi vissero nell'alternanza delle stagioni politiche: spesero gli anni della loro giovinezza e della prima maturità quali sudditi di Vienna, tra la rinascita ordinata della Lombardia indotta dalle riforme austriache e i primi fermenti rivoluzionari d'oltralpe; affrontarono quelli della piena maturità quali cittadini – e non più sudditi – partecipi del risveglio culturale, politico, sociale ed economico stimolato dalle idee della Rivoluzione francese e da quello del Regno Italico; conclusero l'esistenza ancora sudditi di Vienna. Questa generazione ebbe il merito di traghettare l'Università di Pavia verso gli anni della Restaurazione austriaca, un periodo importante nella storia dell'Ateneo lombardo e che ancora attende di essere pienamente valorizzato alla luce delle nuove possibilità di indagine archivistica. Grazie a personalità della levatura di Luigi Valentino Brugnatelli, l'Università pavese rimase inserita a pieno titolo nel circuito della cultura europea ottocentesca con contributi di ampio rilievo nelle scienze umane, matematiche, naturali e mediche.

S. N.

Guido Horn D'Arturo e lo specchio a tasselli, a cura di MARINA ZUCCOLI-FABRIZIO BONÒLI, Bologna, CLUEB, 1999, p. 103.

L'occasione di raccogliere in un'unica pubblicazione i principali articoli di Guido Horn D'Arturo sullo specchio a tasselli è stata offerta dalla intitolazione della biblioteca del Dipartimento di astronomia dell'Università di Bologna alla memoria dell'astronomo triestino. I curatori di questo volume si sono occupati, fra i tanti della sua personalità, dell'aspetto di rigoroso scienziato, di ricercatore geniale e infaticabile e hanno cercato, attraverso la scelta degli articoli, di tracciare lo sviluppo dei progetti dello specchio a tasselli nel tempo: dalla ideazione del 1932, alle prime realizzazioni con un minor numero di tasselli nel 1935, alla definitiva collocazione nella Specola nel 1952.

I progressi della realizzazione dello specchio a tasselli sono descritti negli articoli dedicati alle prime prove effettuate 'artigianalmente' nella Specola bolognese. Nell'articolo comparso su «Coelum» (6, 1932, p. 121-125) Horn annuncia che nell'Osservatorio di Bologna si sta sperimentando un nuovo sistema, quello dello specchio a tasselli, collocato nella stanza più elevata della Torre, perforata per questa necessità. Si passa quindi, dopo l'interruzione bellica e l'allontanamento di Horn dalla direzione dell'Osservatorio, dal 1938 al 1945, a causa delle leggi razziali, agli anni Cinquanta e alla definitiva realizzazione del «compiuto specchio a tasselli di m 1,80 d'apertura collocato nella Torre dell'Osservatorio», come egli stesso intitola l'articolo che presenta la conclusione della sperimentazione («Coelum», 5-6, 1955, p. 66-68). La preparazione dei 61 tasselli procedette poco per volta, fra difficoltà tecniche e d economiche, ma nell'estate del 1952 lo specchio era pronto e le prime prove soddisfacenti.

Nel volume, dopo alcuni scritti sugli aspetti teorici ottici di questo strumento, è riportato uno degli ultimi articoli scritti da Horn, nel 1966, in cui presenta con orgoglio le realizzazioni fatte all'estero, fino al progetto di un

telescopio spaziale, il cui disegno ripropone uno specchio a tasselli molto simile al modello bolognese.

Il direttore dell'Osservatorio di Bologna, Bruno Marano, e il direttore del Dipartimento di astronomia Giancarlo Setti, nella presentazione del volume, sottolineano l'importanza scientifica dell'intuizione di Horn, nonostante non gli sia mai stato attribuito alcun riconoscimento. Lo specchio a tasselli è stato progenitore di una serie di strumenti realizzati vent'anni dopo la sua scomparsa, come il telescopio da 10 m, Keck, installato nelle isole Hawaii, e il Multiple Mirrao Telescope, posto in Arizona.

Il senso dell'opera di Horn va comunque oltre tale realizzazione e risiede nell'opera di riqualificazione degli studi di astronomia e dell'istituzione da lui diretta, dotandola di strumenti, ampliando la biblioteca e riprendendo gli scambi con gli Osservatori di tutto il mondo.

Chiudono il volume le pagine di Giorgio Tabarroni che, con parole che riconoscono in Guido Horn un amico e un maestro, tracciano la figura dell'astronomo triestino nella sua umanità che dava spazio, accanto al rigore scientifico, ai più vari interessi culturali.

L. R.

ANTONELLA HUBER, *Le ragioni del museo. Una lettura museografica delle collezioni dell'Università di Bologna. Introduzione di Ezio Raimondi*. Bologna, CLUEB, 1999, p. 127.

Si ce sont les plumes qui font le plumage, ce n'est pas la colle qui fait le collage. (Max Ernst)

Comprendere il significato di un museo è operazione complessa, che non richiede soltanto la conoscenza delle caratteristiche dei suoi componenti, ovvero dei reperti esposti, ma anche l'individuazione della loro provenienza ed il loro inserimento in un quadro storico; è inoltre fondamentale cogliere il discorso che la sequenza

stessa degli oggetti, la loro collocazione, la luce che li colpisce intendono narrare. La visita museale è quindi un'esperienza legata ad una molteplicità di fattori, non solo intellettuali, ma anche fisici (la fatica del percorso, la visibilità dei reperti e delle didascalie) ed emotivi (l'aspettativa, la delusione, l'effetto sorpresa, la noia).

La museografia, prendendo in considerazione i vari tasselli del mosaico museale, aspira a ricomporre un quadro, che spieghi al visitatore le proprie reazioni, individuandone le cause negli elementi costitutivi del museo e mettendo il fruitore, per così dire, nei panni di chi quel museo ha ideato, così da capire l'assunto iniziale che ha ispirato l'allestimento.

Una riflessione sulle raccolte universitarie bolognesi, che sono in prevalenza a carattere scientifico, costituiti nel 1997-98 l'argomento di una serie di conferenze, tese ad illustrare i molteplici aspetti del concetto di museo e rivolte principalmente a quanti – insegnanti di scuola, studenti di storia dell'arte e di discipline della comunicazione – si interessano del funzionamento della macchina museale. Le conversazioni di Antonella Huber, introdotte dalla lezione di Ezio Raimondi ed oggi pubblicate in un volume che, nel titolo, offre un esplicito omaggio alla memoria di Adalgisa Lugli, costituiscono il nucleo di quegli incontri, che terminarono con due visite di carattere museografico, al Museo di Zoologia ed a quello di Paleontologia e Geologia. L'introduzione di Ezio Raimondi approfondisce le relazioni tra museo e biblioteca, i quali basano il loro stretto rapporto sulla comune identità di beni culturali, luoghi della memoria nati per la trasmissione della conoscenza. Anche all'impatto con le moderne tecnologie del virtuale, il processo di apprendimento non subisce modificazioni sostanziali e rimane fondato sull'esperienza del soggetto; ma se si riconosce l'identità tra leggere e guardare, allora anche biblioteca e museo – oggi come al tempo del grande collezionismo cinque e seicentesco – sono saldati in un unico concetto, che è la forma stessa della conoscenza.

I sette capitoli in cui si sviluppa il

discorso di Antonella Huber, contrassegnati ciascuno da una citazione e da un'illustrazione e preceduti da un riassunto in inglese, prendono avvio da una chiara definizione di museografia e museologia, discipline cui l'autrice rivendica fondamenti quasi epistemologici, da ritrovarsi nel loro stesso ambito di applicazione.

Attraverso la storia del termine *museografia*, che risale al 1727, e mediante l'analisi dell'accezione che la parola *museo* assume nelle definizioni tanto del legislatore che dell'ICOM (International Council of Museums) e dei moderni museologi, si cerca di mettere a fuoco non solo cosa il museo è, ma anche e soprattutto ciò che rappresenta per il suo pubblico, vale a dire che cosa in esso egli vede veramente.

Proprio dal punto di vista del fruitore, l'autrice affronta le raccolte progenitrici dei musei universitari bolognesi, quelle di Ulisse Aldrovandi, Ferdinando Cospi e Luigi Ferdinando Marsigli, che testimoniano i modi del collezionismo nel Cinque, Sei e Settecento. All'insegna di una definizione affascinante, *tassonomia del disordine*, il museo aldrovandiano si qualifica come archivio della natura e, al tempo stesso, laboratorio di uno scienziato, mentre quello cospiano si iscrive tra le Wunderkammern del collezionismo barocco e quello marsiliano si propone come tessera di quel complesso mosaico di conoscenze in formazione che fu l'Istituto delle Scienze di Bologna. Con Marsigli si attua il passaggio della collezione dalla dimensione privata a quella pubblica, sottolineando la funzione didattica del museo, in armonia col processo di collettivizzazione del museo che interessò l'intera Europa del '700 e che portò all'apertura del museo universitario di Oxford e della Kunstkamera di Pietro il Grande, oltre che all'ampliamento del Jardin des Plantes di Parigi.

L'exkursus storico prosegue nell'Ottocento, dominato dagli eventi legati alla Rivoluzione Francese che, con la demanializzazione dei beni privati, indusse ad un profondo ripensamento del concetto di museo. Esso dunque diviene un contenitore, spo-

gliato delle originali connotazioni monarchiche o religiose, che in modo neutro alloggia il patrimonio collettivo, ovvero un'entità ricca di valore sia in senso morale che economico.

I capitoli conclusivi propongono una riflessione su quell'arte di colmare una distanza che altro non è che l'opera dell'ordinatore di museo prima, e dell'accompagnatore delle visite poi, tesa ad aiutare il visitatore a superare la distanza cronologica, geografica e culturale che lo separa dal reperto. Opera questa tanto più ardua, quando il museo è ospitato in un edificio storico (chiesa, convento, ospedale, reggia) convertito a nuovo uso. L'autrice analizza infine i modi della percezione, i ritmi che alternano l'attenzione e la distrazione durante la visita, per poi passare in rassegna le mediazioni di senso possibili nell'allestimento e nella creazione di un percorso che sia, allo stesso tempo, discorso museale.

Oggi che i musei universitari bolognesi intraprendono il trasferimento di alcune raccolte nella cinquecentesca sede di Palazzo Poggi, attribuendo un nuovo allestimento proprio alle collezioni di Aldrovandi, Cospi e Marsigli, la lettura di questo manuale può costituire uno strumento utile proprio per ritrovare, nel rinnovato discorso espositivo, le ragioni del museo.

M. Z.

M. L. A.

Lauree Pavesi nella seconda metà del '400. II: (1476-1490), a cura di AGOSTINO SOTTILI. Presentazione di Annalisa Belloni, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 29), p. 382.

Nelle colonne di questa rivista (2, 1998, p. 256-257) era già stato recensito il primo volume delle *Lauree Pavesi* edito da Agostino Sottili di cui questo è la prosecuzione. Come nel volume precedente, anche questo si compone di due parti: la prima è costituita dalla trascrizione dei docu-

menti di licenza o di laurea rintracciati in ciò che è rimasto degli atti notarili del tempo conservati nell'Archivio di Stato di Pavia; la seconda è formata dall'Indice, frutto di un impegno erudito e tenace dell'A. e che ne fa, volume dopo volume, un *corpus* al quale dovranno fare ricorso quanti si occuperanno di storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del XV secolo. Si tratta di 241 atti disposti lungo 15 anni. I documenti, che riguardano indifferentemente tutte le Facoltà, confermano alcuni dati che erano già emersi nel volume relativo agli anni 1450-1475, sia per quanto riguarda l'area di reclutamento dell'Ateneo pavese che accanto ai lombardi esercita una forte attrazione per studenti borgognoni, francofoni e dei paesi tedeschi, sia per la prevalenza delle lauree di diritto e di medicina su quelle in teologia. Qualificato centro di diffusione della cultura umanistica, Pavia, nonostante la partenza avvenuta proprio nel 1475 di due fra i maggiori esponenti dell'Umanesimo europeo – Rudolf Agricola e Johannes von Dalberg – mantiene intatta la sua fama. Fra i neo-laureati spiccano alcune personalità, quali François d'Estaing, futuro vescovo di Rodez, e Gabriel von Eyb, al quale sarà affidata la diocesi di Eichstätt durante i turbolenti anni della Riforma.

ENNIO LAZZARINI, *Gli attuali sigilli delle università italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1997, p. 124.

Il volume è certamente un utile ed interessante strumento, soprattutto perché ha il pregio di raccogliere notizie su tutti i sigilli delle università italiane e consultandolo si possono quindi ottenere rapidamente informazioni di carattere generale sia sui sigilli di atenei di antichissima origine, sia su quelli adottati dalle università di recente ed anche di recentissima istituzione. In entrambi i casi è apprezzabile soprattutto il lavoro di rac-

colta, compiuto dall'autore, di una grande quantità di informazioni sia sui processi di recupero e di rielaborazione e di assemblaggio di antichi simboli, araldici e non, che in età postunitaria condussero alla costituzione degli autonomi sigilli di ogni singolo ateneo, sia sui progetti, sulle scelte e sulla concreta realizzazione di quelli adottati dagli studi di più recente istituzione. Ciascuna scheda infatti è assai ricca di riferimenti, spesso inediti, che sarebbe forse stato utile completare con le relative referenze archivistiche e/o bibliografiche, preziosi punti di riferimento per coloro che intendessero approfondire la ricerca.

S. NE.

DOMENICO MAFFEI, *Un giurista quattrocentesco fra latino e volgare: Giacomo Bindorfino da Perugia*, «Studi Senesi», 110, s. 3/47 (1998), p. 185-204.

È fatto largamente noto che la lingua volgare, entrata almeno dal XIV secolo nella prassi delle scritture mercantili, notarili e giudiziarie, era destinata a rimanere in Italia, diversamente che Oltralpe, esclusa dai circuiti della letteratura giuridica togata ancora per buoni tre secoli. A questo proposito, la pubblicazione nel 1673 de *Il Dottor Volgare* ad opera del Cardinal De Luca è indicata, a tutt'oggi, come il momento topico dell'itinerario diretto a ridurre in lingua italiana le fonti normative, dottrinali e interpretative, per facilitarne l'intendimento da parte di strati più larghi della popolazione.

Il trattato in volgare sulle successioni del *legum doctor* perugino Giacomo Bindorfino, conservato mutilo nel ms. Canoniciano Misc. 512 della Bodleian Library di Oxford e ora dissepolto da quell'infaticabile, appassionato ed eclettico ricercatore di *antiquitates* medievali ed umanistiche che è Domenico Maffei, si colloca in una fase iniziale del suddetto itinerario.

Databile con buona approssimazione entro il quarto decennio del XV se-

colo, l'operetta – probabilmente la sintesi in volgare di una più ampia *materia testamentorum* del medesimo Bindorfino, conservata dal codice 205 del bolognese Collegio di Spagna – se denota un'originale preoccupazione per l'apprestamento di utili e maneggevoli strumenti di lavoro redatti in lingua volgare, all'atto pratico presenta una redazione pesante, arzigogolata ed, in sintesi, di faticosa lettura, rispetto alla quale risulta certamente preferibile la piatta prosa giuridica in latino di altri scritti dello stesso autore.

Nonostante le scarse fortune della sua ambiziosa avventura linguistica, a Giacomo Bindorfino vanno, peraltro, riconosciute lungimiranza e attenzione verso la pratica in misura assolutamente precorritrice dei tempi. Meriti tanto più inusuali in un teorico del diritto quale fu il giurista perugino, che esercitò il magistero lungo tutto l'arco della sua vita, illustrando, oltre a quello della sua città natale, gli *Studia* di Firenze e di Bologna.

N. S.

PAOLA MAFFEI, *L'eccellenza della Magna Glossa sul Digesto Vecchio e sulle Istituzioni secondo Giovan Maria Riminaldi (1434-1497)*, «Studi Senesi», 110, s. 3/47 (1998), p. 96-128.

«Frugando fra le opere di Giovan Maria Riminaldi» (p. 96) ed, in particolare, fra le pagine di un'edizione lionese del Commentario al *Digestum vetus*, è occorso a Paola Maffei di imbattersi in una notizia sul valore scientifico delle singole parti degli apparati ordinari accursiani.

Il giurista ferrarese Riminaldi, un *magnus practicus* che – come attesta l'accurata appendice biografica della Maffei – alla didattica nello Studio della città natale dedicò l'intera esistenza, nel chiosare un frammento della prima parte del Digesto, rinvia al luogo corrispondente della Glossa di Accursio come ad un insuperabile modello di esegesi.

La *ratio* di un siffatto rinvio riposa in apparenza su di un'opinione largamente condivisa dai *legum doctores* del suo tempo: «Nam Accursius glossator melius glossavit istud volumen, quam alia volumina, et fuit primum volumen illuminatum, et glossatum, ut fecit in institutionibus in quibus bene et magistraliter processit» (p. 97).

Il riconoscimento di una maggiore reputazione goduta dagli apparati al *Vetus* ed alle *Institutiones* – pur se non offre in questo caso spunti in merito alla cronologia dell'impresa accursiana – importa più di un motivo di interesse.

Il giudizio del Riminaldi si colloca, infatti, a metà strada in sostanziale sintonia con quelli formulati da Angelo degli Ubaldi e Tommaso Diplovatazio. Mentre il giurista perugino loda di Accursio l'apparato alle Istituzioni e, dichiarando insufficienti quelli sul Digesto Nuovo e sull'Inforziato, implicitamente salva la glossa al Codice ed al Digesto Vecchio, il Diplovatazio si limita ad un apprezzamento per le Istituzioni.

Tre testimonianze sulla qualità della Magna Glossa accursiana le quali, pur distanti per estensione e cronologia, adombrano l'esistenza di una *communis opinio* della scienza giuridica medievale.

N. S.

“La nostra Università”. 1ª Mostra storica fotografica delle Università italiane, Milano, C.R.U.S.M. Università degli studi di Milano, 1999, p. 224.

Il Circolo ricreativo dell'Università di Milano organizzò sul finire del 1997 una mostra fotografica alla quale parteciparono i circoli universitari di 19 sedi (Ancona, Milano – Statale, Bocconi, Cattolica, Politecnico, Iulm –, Bologna, Calabria, Catania, Ferrara, Genova, L'Aquila, Padova, Pavia, Pisa, Trento, Trieste, Urbino, Venezia). Il successo riscosso dalla mostra indusse gli organizzatori a realizzare una

selezione delle circa 700 fotografie esposte, riunendole in questo volume nel quale troviamo condensata l'immagine e la funzione della nostra Università, letta quasi esclusivamente attraverso una ricca carrellata di fotografie, interrotte solo da brevi presentazioni di circostanza dei rettori degli Atenei che hanno collaborato all'iniziativa.

Il volume ci offre quindi l'immagine che ogni università vuole proiettare di sé all'esterno: si succedono così i palazzi delle sedi storiche – l'Archiginnasio di Bologna, il palazzo del Bo di Padova, il palazzo della Sapienza di Pisa, il Palazzo degli Studi di Catania – o gli edifici di enti e congregazioni acquisiti dalle Università, come il ben noto Palazzo della Carovana di Pisa, sede della Scuola Normale Superiore, gli ex-collegi dei gesuiti di Genova e de L'Aquila o l'ex-ospedale dei Poveri di Milano, sede della Statale. In altri casi l'identità della sede è affidata al ritratto di qualche personalità del mondo accademico e scientifico, dal rettore Carlo Bo per Urbino a Enrico Fermi per Pisa a Luigi Mangiagalli per la Statale di Milano o a Luigi ed Ettore Bocconi fondatori dell'omonima università. Attraverso le foto di gruppo dei neo-laureati o dei docenti, molte delle quali risalgono alla fine del XIX secolo, o quelle delle cerimonie accademiche – inaugurazioni, congressi scientifici, visite di personaggi illustri – è possibile ripercorrere i momenti più vivi della storia di queste Università.

Un'altra serie di immagini si riferisce ai conferimenti di lauree *honoris causa* ad esponenti del mondo imprenditoriale, politico, religioso: è una breve ma significativa galleria dei personaggi più illustri degli ultimi decenni, da Alexander Dubcek a madre Teresa di Calcutta, da Andrejs D. Sacharov a Riccardo Muti ad Arthur Miller. L'assenza pressoché sistematica degli studenti da questo genere di pubblicazioni è qui colmata da un'intera sezione che l'Università di Bologna ha voluto dedicare loro: sono cimeli, giornali, cartoline, manifesti che si riferiscono a varie Università italiane e che confluiranno nel Museo degli studenti in corso di allestimento

a Bologna, allo scopo di promuovere una migliore conoscenza di questa componente essenziale del mondo universitario.

M. L. A.

ANDREA PADOVANI, *Eugenio IV, l'Università di Catania e lo studio dei classici*, «Synaxis», 16/2 (1998), p. 687-700.

In questo breve articolo – realizzato in occasione della presentazione del volume *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il Codice "Studiorum Constitutiones ac Privilegia" del Capitolo Cattedrale*, curato da Giuseppina Nicolosi Grassi e Adolfo Longhitano – Andrea Padovani, prendendo spunto dalla bolla di Eugenio IV emanata il 18 aprile 1444, riportata nell'episcopiario con la quale Lopez Ximen de Urrea, viceré di Sicilia, rendeva effettivo il privilegio di fondazione dell'Università accordato da Alfonso d'Aragona il 28 maggio del medesimo anno, intende sottolineare la volontà con la quale la Curia romana sosteneva gli studi classici accogliendo i primi segnali di quel risveglio umanistico attraverso il quale sarebbe stato possibile realizzare l'auspicato incontro tra il mondo greco e il mondo latino.

Ad avviso del Padovani fu soprattutto il pontefice a «rendersi conto che per mantenere l'unità dei cristiani faticosamente raggiunta nel 1439, era necessario rafforzare la conoscenza di quella cultura orientale che per troppo tempo era restata nascosta all'occidente romano» (p. 698).

L'A. propone una lettura 'nuova' della volontà pontificia utilizzando il brano della bolla papale che sottolineava il ruolo del nuovo Studio, nel quale si sarebbero dovuti impartire gli insegnamenti «in theologia ac iure canonico, nec non in fisica, philosophia, dialectica, rethorica et gramatica, aliisque liberalibus artibus, tam graecis quam latinis, ad instar Studii Bononie...» (p. 687-688).

Il richiamo all'Università bolognese

se non è casuale e Padovani, per meglio esprimere la portata dell'iniziativa di Eugenio IV ed inquadrare il clima culturale in cui era maturato l'evento, fa un rapido cenno alle vicende che avevano caratterizzato il risveglio degli studi classici in Italia sottolineando il ruolo che Bologna, Firenze e, per alcuni versi, Ferrara, avevano svolto nel secolo XV come centri di irradiazione della cultura classica.

Alla luce delle circostanze in cui si verificava la fondazione dell'Ateneo catanese e del 'classicismo' che dominava nelle università italiane, la lettura della volontà del pontefice sulla quale insiste Padovani, suggerita dall'espressione «ad instar Studii Bononie» (p. 688), non è tanto quella 'tradizionale' cioè la riproposizione, per il nuovo Studio, di modelli istituzionali od organizzativi, secondo lo schema bolognese quanto, piuttosto, l'elaborazione di un progetto didattico che favorisse a Catania, come era già avvenuto a Bologna, il fiorire della cultura classica e quell'unione tra mondo latino e mondo greco che avrebbe agevolato, nel programma di Eugenio IV, il mantenimento dell'unità dei cristiani così difficilmente raggiunta.

Attraverso la fondazione del nuovo Studio proprio in Sicilia, isola tradizionalmente sede di culture diverse e posta al centro del Mediterraneo, luogo ideale di scambi economici e intellettuali con l'Oriente, sarebbe stato possibile realizzare la «continuità istituzionale all'approfondimento delle lingue antiche, ma soprattutto del greco» (p. 698), secondo l'ambizioso progetto del papa.

L'Università catanese, tuttavia deluse le aspettative pontificie, chiudendosi ben presto in una dimensione locale e tradendo così la vocazione per la quale Eugenio IV l'aveva fondata.

Ad altri dunque e non al pontefice, andrebbe imputata «la responsabilità di aver negato alla Sicilia, fin dal secolo XV, il ruolo che poteva competerle nel concerto delle contrade più civili d'Europa» (p. 700).

P. D. S.

LAURA PASQUINO, *Adolfo Levi (1878-1948). Critica scettica e Storia della filosofia*, pref. di Vittorio E. Alfieri, postfazione di Alfredo Marini, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 30), p. 289.

Il volume è parte di un progetto del Centro per la storia dell'Università di Pavia teso a promuovere una serie di studi sul contributo che quell'Ateneo ha dato al progresso della cultura e della scienza, esaminando l'opera svolta da alcune figure particolarmente rappresentative fra i docenti che vi hanno operato. Fra queste va annoverato Adolfo Levi che a Pavia insegnò la Storia della filosofia dal 1922, dopo un periodo di insegnamento nelle scuole superiori, fino al 1938 allorché le leggi razziali lo costrinsero ad abbandonare l'insegnamento. Sostituito nella cattedra pavese da Michele Federico Sciacca, Levi si trasferì dapprima a Todi per passare successivamente a Roma dove, sotto lo pseudonimo di D. Viale, riprese la collaborazione con alcune riviste filosofiche italiane e straniere e dove poteva, aggirando i divieti che gli impedivano di frequentare le biblioteche pubbliche, continuare le proprie ricerche facendo ricorso alla biblioteca Gregoriana e a quella pontificia. Sfuggito ai campi di sterminio, A. Levi morì nel secondo dopoguerra, nel 1948, dopo aver rifiutato di rientrare nei ruoli universitari a Napoli o a Roma.

M. L. A.

I priori della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano e provveditori dello Studio di Pisa. 1575-1808, a cura di DANILO MARRARA, Pisa, ETS, 1999, p. 216.

La figura del Priore della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano ha rappresentato, per Danilo Marrara, il punto di partenza per dare il via ad uno studio su di un'altra carica

molto importante, quella di Provveditore dello Studio generale di Pisa.

Per circa due secoli, infatti, dal 1575 al 1808, andavano a sommarsi nel medesimo titolare la responsabilità di provveditore dello Studio pisano e di priore della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano. Questa duplice funzione ha portato il Marrara ad intraprendere la realizzazione di un volume volto a ricostruire i presupposti e le procedure delle nomine dei priori-provveditori che si sono avvicendati nell'incarico.

Se la figura del priore «era disciplinata dagli statuti della religione, al titolo XI, capitolo III» (p. 5) ed era andata definendosi nel corso degli anni grazie a provvedimenti ufficiali, la carica di provveditore, per molto tempo, non fu oggetto di alcun atto normativo, e venne delinquendosi e potenziandosi, a poco a poco, «per via di prassi e rescritti» (p. 6).

L'ufficio di provveditore dello Studio generale di Pisa, ricoperto dapprima da due titolari laici, Filippo e Antonio del Migliore, fu tenuto successivamente da Giovanni Toso che, a partire dal 1575, sarà il primo di una lunga serie di personaggi chiamati ad esercitare entrambi gli incarichi di priore e di provveditore.

La particolarità che accomuna i diciotto personaggi che si sono succeduti nel duplice ufficio consiste nella circostanza che nessuno di essi è pisano mentre, esclusi Giovanni Toso, Lodovico Covo e Gaspero Cerati, tutti gli altri sono comunque toscani. Questa specificità si deve, probabilmente, alla circostanza che l'assunzione «dei Priori della responsabilità del governo dello Studio sconsigliava, evidentemente, la scelta di soggetti appartenenti al clero locale», allo stesso modo «l'ineleggibilità degli scolari pisani alla magistratura rettorale, sancita dallo statuto dell'Università», produceva sia pure tacitamente «un'analogo preclusione nei confronti di chi fosse chiamato a ricoprire il provveditorato» (p. 8).

Se la nomina a priore aveva come presupposto essenziale «l'apprensione dell'abito di cavaliere sacerdote nobile» (p. 8), anche se non si registra una prassi costante circa la modalità di ottenerlo, e «l'atto conclusivo, inteso a

conferire legittimità formale al procedimento, consisteva peraltro nell'elezione – da effettuarsi, secondo le regole statutarie, per scrutinio segreto – da parte del Consiglio dei Dodici, al quale il voto della delibera era commesso dal principe stesso», nessuna difficoltà nasceva, invece, per la nomina e la conferma nell'incarico di provveditore dello Studio, «trattandosi di un ufficio statale la cui provvista e la cui durata erano rimesse alla mera discrezionalità sovrana» (p. 8).

La ricerca, pur non avendo la pretesa di indagare l'attività svolta nell'esercizio dell'ufficio dei diciotto priori-provveditori, riesce, comunque, a dare un quadro esaustivo dei modi di attivazione delle due cariche facendo luce sull'evoluzione della procedura, a volte caratterizzata da vistose anomalie, che ha sostanzialmente regolato l'ufficio nel corso di due secoli.

Il volume, concepito come una silloge, raccoglie, dopo una breve ma densa introduzione nella quale Danilo Marrara sottolinea i passaggi rilevanti della ricerca introducendo quei «fili rossi» che danno la chiave di lettura del volume, 18 schede relative ai priori-provveditori volte a ricostruire vicende legate alle loro nomine.

Delle 18 schede presenti nel volume, quelle relative a Cappone Capponi e Lodovico Covo sono state redatte da Danilo Barsanti, le altre sono state eseguite da alcune allieve dello stesso Marrara. In particolare le voci su Alessandro Minerbetti, Francesco Maria Zati, Filippo Malagotti e Giovan Battista Quaratesi sono state realizzate da Marcella Aglietti, a cui si deve anche la costruzione delle tavole unite al volume. Cristina Malaguzzi Valery si è interessata agli eventi relativi alla nomina di Gherardo Saracini e Giovanni Visconti; Elisa Panicucci ha affrontato le vicende su Girolamo da Sommaia e Gaspero Cerati; Paola Repice quelle su Arturo Pannocchieschi d'Elci; Cinzia Rossi ha studiato Giovanni Toso; e Serena Simonini ha descritto le vicende relative a Alessandro Marsili, Felice Marchetti, Francesco Maria Sergri-fi, Gaetano Machiavelli, Angelo Fabroni e Francesco Puccinelli.

P. D. S.

ADRIANO PROSPERI, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa fra '500 e '600*, «Belfagor», 321 (1999), p. 257-287.

Le «trappole» di cui al titolo rinviano ai dispositivi messi in atto dalle strutture ecclesiastiche, dall'epoca del Concilio di Trento in poi, per intercettare i libri proibiti e i loro lettori, con l'intento di mettere i primi in condizione di non più nuocere e di punire i secondi, o almeno guidarli verso il ravvedimento e la penitenza. L'efficacia dei provvedimenti allora decisi dalla Chiesa risultò certamente maggiore di quanto fosse avvenuto nel passato più e meno recente. Ciò fu diretta conseguenza dell'incrociarsi di una serie di misure: da una parte il nuovo *Index librorum prohibitorum* promulgato da Paolo IV nel 1559, più ampio e severo dei precedenti; dall'altra, l'obbligo per tutti i cristiani di confessarsi in modo «analitico e dettagliato» in occasione della Pasqua; in terzo luogo, la bolla del 5 gennaio 1559 con cui papa Carafa imponeva a tutti i confessori di interrogare i fedeli in materia di libri proibiti, riservando comunque l'eventuale assoluzione alla Santa Inquisizione.

Questa serie articolata e sistematica di provvedimenti viene qui indagata in relazione a quello che appare un vero e proprio terreno d'elezione per poterne misurare l'incisività, ossia il mondo universitario; il caso prescelto è quello pisano, dunque di uno Studio estraneo alla giurisdizione dello Stato della Chiesa, ma pur sempre attivo entro una compagine statale unita a Roma da «una specie di cordone ombelicale».

Ne consegue il paradosso solo apparente di un'intensificazione dell'azione inquisitoriale proprio in coincidenza della festa cristiana del perdono e della pace. Più in generale, l'esame della documentazione relativa allo Studio pisano, contenuta nell'archivio del Santo Uffizio, consente di rendersi conto del prender forma di un sistema di controllo dell'attività intellettuale che si sarebbe mantenuto inalterato lungo l'arco di quasi due secoli, fino al momento della svolta (1743)

rappresentata dall'introduzione nel Granducato della legge statale sulla censura voluta da Francesco Stefano di Lorena.

Quale fu la reazione della potente corporazione universitaria di fronte all'emergere di un meccanismo che la espropriava, di fatto, del controllo sul mondo dei libri, sua tradizionale prerogativa? Si tratta di un interrogativo di rilievo per la storia delle università italiane, che tuttavia ha ricevuto finora poche risposte, forse a causa – osserva l'A. – di una sorta di «pudore autoprotettivo». L'indagine si concentra non tanto sui casi – pochi – di resistenza o ribellione di docenti o studenti (collocati entro una scala di tonalità procedente dalla beffarda irrisone giovanile a comportamenti nicodemitici, alla scelta individuale dell'espatrio, alla morte per fuoco), quanto piuttosto sulla gamma dei comportamenti di coloro – la stragrande maggioranza – che cercarono nell'adattamento a una realtà divenuta improvvisamente più grigia una soluzione per le mutate condizioni d'esercizio della professione. La prassi destinata ad affermarsi si strutturò a partire dal dinamico intrecciarsi tra la norma ecclesiale, in apparenza rigidissima e indiscriminata, e uno stillicidio inesauribile di provvedimenti *ad personam*, costituenti eccezioni di fatto alla durezza della legge, in virtù delle quali i professori universitari poterono continuare a far uso di libri non consentiti. Questa politica fondata sulle deroghe si giustificò in primo luogo per la potenza dell'istituzione universitaria; d'altra parte, la pratica umiliante dell'ossequiosa supplica a cui il mondo universitario si piegò pressoché universalmente per mantenere la sostanza dei propri privilegi costituì la migliore accettazione delle norme affermate dalla Chiesa.

In processo di tempo, anche nell'istituzione universitaria si diffuse un clima pesante, fatto di controllo (dei bidelli sugli studenti e sui professori, dei colleghi tra loro) e sospetto; di percezione della lettura, e quindi dell'attività intellettuale, come attività potenzialmente pericolosa; di conformismo diffuso, che contribuì a determinare la rapida sostituzione dei mae-

stri laici – gli umanisti – con personale ecclesiastico, nelle scuole pubbliche italiane come nelle facoltà universitarie.

Indagare e ripercorrere questa storia, riguardante un segmento così importante della società italiana, è cosa di per sé utile e urgente: ma in aggiunta può aiutare a comprendere, come osserva l'A. in chiusura, «la rapida assuefazione dell'università italiana alle regole imposte dallo stato fascista, quando i professori universitari accolsero con pochissime ribellioni il giuramento di fedeltà al regime».

M. D.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Fortemente moderati. Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999 (Forme e percorsi della storia, Collana diretta da Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricupero), p. 240.

Questo volume raccoglie una serie di brevi profili dedicati a esponenti della storia culturale subalpina, che illustrano alcuni aspetti della loro attività di studiosi. Si tratta di note a margine rispetto al percorso di esplorazione della cultura e della storiografia settecentesca in Piemonte compiuto da Romagnani in precedenti ricerche, le cui linee interpretative di fondo sono riprese nella breve introduzione. In essa l'A. torna su alcuni nodi – come la continuità tra riformismo settecentesco e riformismo carloalbertino – già al centro di vivaci dibattiti, sui quali sarebbe stata forse opportuna una più ampia e articolata riflessione. Afferma inoltre la necessità di superare la definizione di 'moderati' data da Cesare Balbo a una generazione di intellettuali subalpini, per riscoprire, al di là di quanto li accomunò (come devozione per la dinastia, rigore morale, senso dello Stato e ortodossia cattolica) le differenze anche sensibili al loro interno.

Tra i dodici personaggi esaminati troviamo intellettuali-funzionari, come

il savoiardo Amé-Louis Vignet des Etoles, Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, Giuseppe Manno, un'originale figura di militare-scienziato, Alberto Ferrero della Marmora, una poetessa, Diodata Saluzzo, alcuni aristocratici, come Ottavio e Tancredi Falletti di Barolo, Carlo Vidua, un insegnante, il barnabita Luigi Bruzza, archeologo ed epigrafista, tre professori dell'università di Torino, lo storico Ercole Ricotti, l'orientalista Amedeo Peyron e il latinista Tommaso Vallauri: un panorama piuttosto eterogeneo, sia sul piano politico che culturale. Per limitarci ai docenti universitari, sono notevoli le differenze tra il moderato Ricotti, che pur nella sua involuzione 'piemontesista', evidente al momento del voto contrario al trasferimento della Capitale, si mantenne fedele al liberalismo, e le posizioni reazionarie di Peyron e Vallauri. Quanto a questi ultimi, mentre appare più coerente, nella sua inalterata devozione alla dinastia, il percorso di Vallauri, che non conobbe smagliature nemmeno durante il 1821 (quando diede prova di una condotta politica irreprensibile, astenendosi dal partecipare ai tumulti universitari), in Peyron si coglie piuttosto la delusione nei confronti degli sbocchi liberali e nazionali della politica sabauda, cui pure aveva auspicato caute aperture riformatrici, nell'ambito però del modello della monarchia amministrativa. Pur lontano dall'impegno politico attivo (ma sarebbe da approfondire il ruolo svolto in età carloalbertina nell'ambito dell'università, ove dimostrò notevole capacità di arginare la penetrazione clericale, e l'azione svolta in occasione delle riforme dell'istruzione superiore e secondaria varate da Cesare Alfieri), Peyron manifestò proprio attraverso la sua opera storiografica, come dimostra l'A., le sue perplessità sul processo politico in corso: dall'analisi sui governi federativi della Grecia e dai saggi storici premessi alla traduzione degli otto libri di Tucidide traspasano i riferimenti al presente, come le critiche al sistema federativo e le osservazioni sulla mancanza di un autentico sentimento nazionale, comune alla Grecia antica e all'Italia del suo tempo.

Proprio l'obiettivo di formare in Piemonte una coscienza storica nazionale fu, viceversa, alla base dell'impegno di Ricotti. Dopo la laurea in ingegneria, entrato nel Genio civile, il Ricotti ottenne notevole notorietà grazie al premio vinto al concorso bandito dalla classe storica della R. Accademia delle Scienze, con uno scritto che fu alla base della successiva *Storia delle Compagnie di ventura*. Lo scritto gli valse la cattedra di Storia militare all'Ateneo torinese, introdotta nel 1846 nell'ambito della riforma Alfieri, che prevedeva il riordino e l'ampliamento degli insegnamenti, e fu trasformata in Storia moderna l'anno successivo. Allontanatosi dagli studi militari, il Ricotti si dedicò alla *Storia della Monarchia piemontese*, opera che a nostro giudizio esprime, più che la chiusura dello storico vogherese in una dimensione regionale, come sostiene R., l'esigenza di valorizzare il popolo e la dinastia sabauda e il loro contributo all'unificazione.

In chiave decisamente filodinastica è la produzione storiografica di Vallauri, tra cui spicca la storia dell'università, ampia ricostruzione, pubblicata tra il 1845 e il 1846, che celebra i fasti di un modello – quello amedeano – ormai entrato in profonda crisi, così come era ormai in crisi l'impostazione retorica e magniloquente dell'insegnamento classico, che il docente avrebbe per altro continuato a coltivare per anni. La recente analisi degli studi classici all'Università di Torino condotta con finezza da Gianotti (cfr. GIAN FRANCO GIANOTTI, *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Torino, Paravia, 1997) ci conduce a ridimensionare l'apporto di Vallauri, il quale, a differenza di Peyron (aperto alla lezione della filologia tedesca e studioso di calibro europeo), fu un tenace difensore della tradizione erudita tardo-umanistica. L'approccio strumentale alla classicità, posta al servizio dell'educazione morale dei ceti colti, da allevare nel culto della forma, è analogo a quello che Vallauri ebbe nei confronti della storia, intesa, sottolinea Romagnani, «come repertorio di "exempla" cui attingere per educare la gioventù e per esortare all'azione e alla virtù anche i

meno giovani». Di qui l'esaltazione delle imprese dei sovrani sabaudi, cui egli conferì spesso la statura di eroi omerici, in una prospettiva che ci sembra più rivolta al vagheggiamento del passato che non all'apertura, sia pure cauta, alla politica nazionale. Pur se il tenace misoneismo finì con l'isolare il latinista negli ambienti intellettuali torinesi, egli non mancò di esercitare una certa influenza su studenti e insegnanti grazie alla sua ricca produzione scolastica. Su questo aspetto, comune a Ricotti, l'A. richiama giustamente l'attenzione. Più in generale, appare evidente l'opportunità di approfondire l'analisi di questi personaggi, anche per illuminare i rapporti tra il mondo universitario e la cultura torinese e nazionale. Un risveglio d'interesse in proposito è testimoniato, oltre che dal volume di Gianotti, dai convegni dedicati a Vallauri e a Peyron: cfr. *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, a cura di GIUSEPPE GRISERI, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 120 (1999), e gli atti della *Giornata di studi in onore di Amedeo Peyron*, Torino, 4 ottobre 1996, a cura di S. CURTO, Firenze 1998. Si vedano inoltre, per Peyron, M. CERUTTI, *Amedeo Peyron, intellettuale e uomo di lettere*, in «Studi Piemontesi», 25 (1996), p. 345-355, e per Ricotti la tesi di laurea di FRÉDÉRIC IEVA, segnalata nel primo numero di questi Annali.

E. D. F.

ALBERTO ROSSI, *Guido Horn d'Arturo, astronomo e uomo di cultura*, Bologna, CLUEB, 1994, p. 85.

Alberto Rossi traccia la biografia intellettuale di Guido Horn d'Arturo, direttore dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Bologna, dal 1920 al 1949. Si tratta di uno studio che l'autore non poté portare a termine ma pur presentando, a volte, annotazioni allo stato di appunti, riesce a fornire l'itinerario dello sviluppo della ricerca astronomica della Specola di Bologna

e a presentare una biografia di Horn attenta ai molteplici aspetti della sua personalità.

La prima parte è dedicata allo sviluppo degli studi di astronomia nello Studio bolognese che annovera maestri quali Domenico Novara, Giacomo di Pietramellara, Giovanni Antonio Magini, Gian Domenico Cassini, Eustachio Manfredi, Vittorio Stancari, o scolari come Copernico. Con la creazione dell'Istituto delle scienze voluto da Luigi Ferdinando Marsigli, dotato di una Specola, la ricerca astronomica bolognese poté nuovamente dare il proprio contributo al movimento di rinnovamento scientifico europeo.

La seconda parte del libro è dedicato alla figura di Guido Horn d'Arturo, che assunse la direzione dell'Istituto delle scienze e dell'Osservatorio e tenne la cattedra di astronomia dal 1921 al 1949. Rossi traccia la biografia intellettuale di questo astronomo che seppe rilanciare l'attività della Specola, ormai ridotta alla sola osservazione meteorologica. Guido Horn, nato a Trieste nel 1879, ricevette la sua formazione a Vienna, capitale della cultura mitteleuropea. Proprio questi anni viennesi, ricchi di sollecitazioni culturali, contribuirono alla formazione di quell'atteggiamento «umanistico» di Horn nei riguardi della scienza e dell'astronomia, che caratterizzò la sua personalità di scienziato. Accanto agli interessi scientifici, Horn coltivò un ideale di «conoscenza a tutto tondo» che lo portò ad allargare il campo dell'indagine dall'astronomia alla storia, dalla matematica all'arte. I suoi interessi abbracciarono tutti i settori dell'astronomia, da quella classica all'astrofisica alla meteorologia, dalla matematica applicata alla fotografia.

Fra questi, privilegiò l'astronomia classica, svolgendo osservazioni continue e in prima persona sulle posizioni stellari, e l'astrofisica, giungendo a nuove conoscenze sulle comete e sulle stelle variabili. Sostenne una febbrile attività di ricerca, praticamente ininterrotta fino alla morte, avvenuta nel 1967: avviò una collana di pubblicazioni dell'Osservatorio con un indirizzo altamente scientifico, riorganizzò e ampliò la Biblioteca di astronomia e preparò il progetto del trasferi-

mento dell'Osservatorio in un luogo più idoneo alle osservazioni, realizzando la costruzione di uno nuovo e più moderno presso Loiano, dove fu installato il telescopio riflettore Zeiss da 60 cm. Horn perseguì a lungo il progetto di un telescopio a più specchi, detti «tasselli», che avrebbe in seguito aperto le frontiere ad un nuovo tipo di osservazione astronomica. Egli cominciò a progettare il nuovo telescopio fin dal 1931 e nel 1935 ne realizzò un prototipo a 10 tasselli, fino a giungere nel 1953 a 61 tasselli (di origine ebraica, dal 1938 al 1946 dovette abbandonare l'insegnamento universitario). Horn si occupò anche degli aspetti divulgativi dell'astronomia, pubblicando la rivista «Coelum» che mirava a fornire informazioni scientificamente fondate agli astrofili dilettanti. Si occupò anche di ricerca storico-scientifica e si occupò della sistemazione della Biblioteca di quello che oggi è il Dipartimento di astronomia.

L. R.

«Saecularia Nona», 14 (1998-99), p. 108.

Questo numero di «Saecularia Nona» ospita una serie di interventi che hanno in comune un tema di attualità nel momento in cui ci si appresta a celebrare Bologna come città della cultura europea per l'anno 2000. La multiculturalità è una vocazione che si intreccia strettamente con la presenza dello Studio che da nove secoli favorisce la circolazione di uomini e di idee. Gli interventi si dispongono su un doppio binario: quello degli apporti culturali che pellegrini, mercanti e viaggiatori hanno sedimentato nel tempo e quello della presenza di studenti stranieri.

Così nel saggio *Alla scoperta degli altri viaggiatori bolognesi in età moderna*, Maria Gentili e Fabio Martelli notano come la cultura bolognese, nel cammino che va dall'età moderna a quella contemporanea, si connota per una crescente ansia di conoscen-

za e scoperta delle diversità; ne sono testimonianza le collezioni di Ulisse Aldrovandi, o di Montalbani, le raccolte dell'Accademia delle scienze, l'antica biblioteca dell'Ateneo in cui si accumulano le relazioni di missionari e geografi sull'Indocina, sui regni africani o sulla Cina. Fra queste assumono una particolare importanza le relazioni sul mondo balcanico e sull'Impero ottomano di Luigi Ferdinando Marsili, il fondatore dell'Istituto delle scienze (GIOVANNI BRIZZI, *Luigi Ferdinando Marsili e i Balcani*).

La presenza in città di minoranze richiamate dall'attività dello Studio cittadino è dapprima illustrato da Gabriella Uluhogian, interessata alla presenza degli armeni a Bologna, testimoniata fin dal medioevo: qui furono prodotti e utilizzati libri in armeno già nel XIV secolo. Per i tempi più recenti viene emblematicamente presentata la figura del chimico Giacomo Ciamician, scienziato di fama internazionale, al cui nome è legata la scuola bolognese di chimica. Sempre all'Università, e in particolare al mondo studentesco, fa riferimento Gian Paolo Brizzi (*Germanici di nazione, bolognesi di studio*) che illustra un programma di studio sulle presenze degli studenti della nazione germanica che mira, riprendendo un rapporto di collaborazione scientifica fra l'Università di Bologna e l'Accademia delle scienze di Berlino, a portare a termine l'edizione dei principali codici della Nazione germanica. Un'altra comunità di studenti che da otto secoli è presente con continuità a Bologna è quella degli studenti spagnoli, presenza certo favorita dal Collegio di Spagna, che opera dal XIV secolo ininterrottamente e che annovera fra i *bolonios* (come vengono chiamati in patria gli spagnoli che qui hanno soggiornato) figure come Antonio de Nebrija o Juan G. de Sepulveda.

L. R.

DUCCIO TONGIORGI, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1997 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 27), p. 272.

Il periodo preso in esame in questo studio di D. Tongiorgi corrisponde ad uno dei più fervidi per l'Università di Pavia, l'«Insubre Ateneo», rinnovata grazie alle riforme teresiane e che resterà fino all'età napoleonica una innovativa fucina di intellettuali e un fulcro del pensiero scientifico, ruolo che le sarà riconosciuto da Napoleone che le assegnò una condizione distinta nel contesto delle strutture scientifico-culturali della nuova compagine politica. L'analisi ruota soprattutto attorno ad alcune figure emblematiche dell'ambiente letterario – Aurelio Bertola, Angelo T. Villa, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo – che fecero dell'Ateneo pavese uno stimolante laboratorio per gli intellettuali più avvertiti. Convergono in questa prolifica stagione dell'Ateneo pavese indirizzi e orientamenti diversi che riflettono la complessa fase di transizione di quegli anni: troviamo docenti legittimisti che operano accanto ai fautori del riformismo o ad esponenti di punta del giacobinismo, come il medico Giovanni Rasori che segnò, col suo seguito di appassionati allievi, la breve stagione patriottico-giacobina dell'Università di Pavia. Una ricca appendice di documenti inediti conclude il volume che ci fornisce un'efficace ricostruzione di come l'Ateneo pavese sia stato, in quegli anni, un punto di convergenza e di coagulo di espressioni culturali e di indirizzi di pensiero diversi che seppe rielaborare, rinnovare e rimettere poi in circolazione.

M. L. A.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA, *La matematica a Modena dal Medio Evo all'attuale Dipartimento*, a cura di FRANCESCO BARBIERI-FRANCA CATTELANI DEGANI, Modena, il Fiorino, 1998, p. IX, 131.

L'attivazione dei dipartimenti universitari, in base al D.P.R. 382 del 1980, ha comportato, come sovente accade nelle riorganizzazioni istituzionali, un affievolirsi della dimensione storica delle strutture, o meglio della loro autocoscienza storica. Appare quindi meritoria l'operazione condotta dai curatori di questo volume, i quali, all'insegna della discrezione, non appongono i loro nomi sul frontespizio e titolano il libro semplicemente *La matematica a Modena dal Medio Evo all'attuale Dipartimento*. In realtà il loro lavoro, sull'autorevolissima scorta di uno studio ottocentesco dello storico delle matematiche Pietro Riccardi, inquadra il Dipartimento di matematica pura e applicata dell'Università di Modena nel contesto della scuola matematica estense, nell'accezione più ampia del termine, che comprende anche altre discipline correlate: astronomia, idraulica, architettura militare, agrimensura.

Il volume si apre con il saggio di Pietro Riccardi *Cenni storici e biografici intorno allo studio e ai cultori delle scienze fisico-matematiche pure ed applicate nella città e provincia di Modena*. (la prima parte era stata pubblicata nel 1901 negli *Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, la seconda nel 1989-90, a cura di Francesco Barbieri, *ibid.*). Riccardi rivendica le proprie radici nei maestri di grammatica del XIV secolo (Boto da Vigevano e Giovanni da Modena), che impartivano anche lezioni di aritmetica e geometria, negli ingegneri e negli idraulici medievali, dei quali non restano i nomi ma le vestigia degli edifici, delle fortificazioni e delle opere fluviali. È poi con malcelato orgoglio che rivela l'erronea attribuzione a Leonardo dell'invenzione dei *sostegni* o *conche*, che spetta invece al meno noto frate Filippo da Modena.

Nel novero dei matematici figurano inoltre i lettori di medicina dell'A-

teneo, cui spettava la redazione del taccuino astrologico, e i maestri d'abaco del Comune. Nel trascorrere dei secoli, Riccardi non dimentica alcuna manifestazione del genio matematico, dalla lotta di Giovanni Pico contro l'astrologia giudiziaria, alle regole di prospettiva di Jacopo Barozzi da Vignola, dalle maiuscole geometricamente costruite dall'incisore Ugo da Carpi alle architetture militari di Raimondo Montecuccoli.

Nel secondo Seicento si ha un momento di grande impulso per le discipline matematiche, che vengono introdotte in Ateneo, e, con Geminiano Montanari, la prima figura di matematico di spicco, cui si deve, tra l'altro, una celebre beffa ai danni dei creduli seguaci dell'astrologia. Il clima di rinnovamento culmina nel 1683 con la fondazione dell'Accademia dei Dissonanti, e nel XVIII secolo, con la restaurazione dell'Università. Dal 1784 al 1792 è poi attiva l'Accademia scientifica del marchese Gherardo Rangone, contribuendo a dare la pennellata finale all'affresco di una Modena settecentesca brulicante di centri per la ricerca e la didattica delle matematiche.

L'Ottocento si apre con l'invasione francese ed il conseguente declassamento dell'Università a Liceo, solo in parte compensato dall'istituzione della Scuola di Artiglieria e Genio (dove le matematiche venivano applicate all'arte militare). Sarà solo sotto il restaurato regno di Francesco IV, alla caduta di Napoleone, che verrà ripristinato l'Ateneo, l'Accademia dei Dissonanti diverrà Accademia di Scienze Lettere ed Arti e prenderà sede stabile a Modena la Società italiana delle Scienze, detta poi *dei XL*.

Lo studio di Riccardi mette in evidenza le istituzioni che sorgono, cambiano statuto e poi cessano, sullo sfondo politico che cambia, giungendo fino all'unità d'Italia. Il testimone riccardiano è ripreso da Franca Cattelani Degani e Laura Uccellari, con il saggio su *Gli studi matematici nell'Università di Modena dall'Unità d'Italia alla nascita del Dipartimento*.

La situazione postunitaria appare tutt'altro che rosea per le matematiche, penalizzate entro la Facoltà di

Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali da una serie di provvedimenti, definiti vere e proprie *mutilazioni*: la sezione di matematica pura viene privata del quarto anno, quella di scienze fisico-matematiche del biennio e l'insegnamento di agrimensura viene soppresso.

La riforma Gentile, nel 1923, contribuirà alla piena decadenza, eliminando anche il biennio di ingegneria, che verrà ripristinato nel 1936, mentre quello fisico-matematico lo sarà solo nel 1947. Le autrici illustrano così un quadro istituzionale, che si riverbera sulla situazione accademica e che, in ultimo, modifica sensibilmente i destini sia dei singoli scienziati (costretti sovente a migrare verso Università più orientate alle matematiche) che di quella 'linea matematica estense' che Riccardi aveva identificato fin dalle più remote origini.

L'esposizione storica è corredata con la rassegna della struttura dei corsi di laurea, dei docenti e dei programmi, giungendo fino al citato D.P.R. 382/80 che conduce all'attuale Dipartimento di matematica pura ed applicata "G.Vitali", erede ideale della linea matematica finora tratteggiata.

Chiudono il saggio la cronotassi dei direttori del Dipartimento, i cenni bio-bibliografici dei principali docenti dal 1859 al 1984, la bibliografia e, a fine volume, l'indice analitico. Merita comunque di essere letta con attenzione, sebbene incompiuta, la lista bio-bibliografica dei cultori di matematica redatta da Riccardi nel suo articolo, ove compaiono, per la delizia del lettore, personaggi quali il *bidello accademico cospirante*, *Ia metà del sec. XVII*, ed articoli sul volo umano con le ali e sulla teoria matematica del tiro della ruzzola.

M. Z.

CLAUDE-ÉNOCH VIREY, *Vers itinéraires. Allant de France en Italie, 1592. Allant de Venise à Rome, 1593*. Texte établi, présenté et annoté par ANNA BETTONI, Paris, Société des Textes Français Modernes, 1999, p. CLXI, 264.

L'edizione dei *Vers itinéraires* di Claude-Énoch Virey vengono ad arricchire le rare testimonianze letterarie che ci illustrano aspetti e momenti della vita studentesca della prima età moderna. L'A. è un giovane originario di Chalon-sur-Saône, appartiene ad una famiglia distinta e si segnalerà nelle storie municipali come avvocato e poeta, per essere stato, per ben 25 anni, al servizio di Enrico II di Borbone, il principe di Condé, per aver presieduto ripetutamente la *Mairie* della sua città natale e per la sua passione per i libri che lo indusse ad arricchire la propria biblioteca domestica, ammirata e frequentata dagli studiosi della sua città.

La sua esperienza formativa ha ben poco in comune con la celebre autobiografia di Thomas Platter: l'ambiente sociale di appartenenza, la regolarità degli studi, l'esperienza del viaggio di istruzione ben programmato rinviano piuttosto al modello di studente che ci è altrimenti noto attraverso i *libri amicorum* e il modello della *peregrinatio italica* degli studenti tedeschi. La mobilità pare essere, fin dai primi anni di studio, uno degli elementi costitutivi del suo percorso formativo e testimonia l'adesione ad una strategia educativa che in quel periodo fu comune a molti esponenti della nobiltà. L'A. compie gli studi letterari in parte nella città natale, Chalon, per trasferirsi in seguito a Beaune, quindi nel collegio dei gesuiti di Dijon. Per gli studi filosofici viene poi inviato a Parigi, nel prestigioso Collège de Navarre ove, «ob studiorum coniunctionem» stringe amicizia con Christophe de Harlay, figlio del primo presidente del Parlamento, seguace di Enrico IV, un legame che si rivelerà ben presto molto fruttuoso giacché, quando il presidente de Harlay invierà il figlio in Italia per studiarvi il diritto, Virey sarà designato «inter domesticos et Italici itineris co-

mites». La meta prescelta fu Padova, per la fama delle sue scuole: qui Virey soggiornò per dieci mesi frequentando, secondo il programma previsto, le lezioni di diritto tenute da Ottonello Descalzo, Marcantonio Otelio e Guido Pancirolo. Tuttavia, assecondando un costume diffuso fra gli studenti del tempo, la sua curiosità intellettuale lo spinge a frequentare «par passetemps» anche altri maestri:

«Et certes il est beau, tout occasion prendre
De veoir, et de sçavoir en la jeunesse tendre,
Car cest age passé, l'homme a d'autres desirs
Et ne trouve à son goust plus les premiers plaisirs»

Ecco allora questi giovani studenti in diritto frequentare con interesse le lezioni di filosofia di Francesco Piccolomini, le lezioni sulle febbri del «grande» Girolamo Mercuriale o assistere nel teatro anatomico alla dissezione del corpo di una giovane.

I *Vers itinéraires* non ci forniscono molte altre notizie sugli studi, sulle esperienze accademiche del giovane Virey, giacché la sua preoccupazione è soprattutto quella di descrivere l'esperienza di viaggio che lo portò ripetutamente a Venezia, obbedendo ad un costume molto diffuso fra i giovani peregrinanti, attratti dalla fama trasgressiva della Serenissima.

Anche il successivo viaggio a Roma, lungo un'itinerario che lo condusse a toccare i principali centri della vita culturale – Ferrara, Bologna, Firenze, Siena –, risponde allo stesso costume della *peregrinatio italica*. Il soggiorno italiano di Virey si protrasse ancora per svariati mesi dopo il ritorno da Roma a Padova. I *Vers itinéraires* si interrompono prima ma Anna Bettoni ci informa che il viaggio in Italia di Virey si concluse con una laurea *in utroque iure*, conseguita a Padova il 31 agosto 1594.

L'edizione è corredata da un'accurata introduzione, da un'ampia bibliografia, da un puntuale apparato critico, da un utile glossario e da un indice dei nomi.

G. P. B.

Collaboratori:

M. L. A. = Maria Luisa Accorsi
G. P. B. = Gian Paolo Brizzi
V. C. = Vittoria Calabrò
E. D. F. = Ester De Fort
P. D. S. = Patrizia De Salvo
M. D. = Massimo Donattini
R. F. = Riccardo Ferrante
L. M. = Laura Marconi
S. NE. = Silvia Neri
S. N. = Simona Negruzzo
D. N. = Daniela Novarese
E. P. = Enza Pelleriti
L. R. = Laura Ricci
F. R. = Francesca Rocci
N. S. = Nicoletta Sarti
M. Z. = Marina Zuccoli

Sul prossimo numero:

UGO BALDINI, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, Cluep, 2000, p. 367

Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti, I, *Il pensiero*. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999), a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000, p. 261

Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti, II, *Fondi manoscritti e opere a stampa*. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999), a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di

scienze, lettere ed arti in Padova, 2000, p. 462

JONATHAN DAVIES, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden, Brill, 1998, p. 232 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 8)

HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000, (ed. originale 1993, trad. di L. Melissari)

JÜRIG SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425*, Basel, Schwabe & CO. AG Verlag, 1999